



*Carlo Zucchini*

# **l'amore prima**





# **l'amore prima**

Racconto storico

**CARLO ZUCCHINI**

L'autore inizia la narrazione dal giorno in cui venne concepito, proseguendo a ritroso per raccontare le vicende vissute dai suoi avi -seconda metà del XIX Sec.-, quando abitavano nella casa di Marcello Malpighi (Crevalcore 1628- Roma 1694) a Crevalcore.

*Dedico a*

**Piero Gazzola** (Piacenza 1908- 1979)

*Vita e Arte*

*Ispiratore inconscio*

*di tutte le imprese*

*dell'A. I. R. a partire dal 1968*

*per la salvaguardia*

*del Patrimonio Storico Artistico*

*di Crevalcore*

*Carlo Zucchini*

## Cap. 1

Voluto o no è un bambino che nacque perché in quel tardo pomeriggio di novembre non arrivò nemmeno un'allodola.

Il sole c'era, ma basso e tenue sulla campagna dove gli ultimi frutti erano già stati tutti raccolti, È un sole che non ha più nulla da fare se non risplendere all'improvviso con lampi bizzarri di luce estiva per confermare ancora una volta il proprio valore e dichiararsi fino all'ultimo unico padre di tutto ciò che nasce sulla terra.

A occidente banchi di nubi lacerati da ampi strappi lasciano intravedere lontanissimi cieli di cobalto. A sud, dove la pianura s'increspa per diventare una linea ondulata che occupa tutto l'orizzonte, il cielo si abbassa, tocca le cime più alte dell'Appennino, penetra anfratti e declivi e lì si arresta per prendere fiato. Imelde 18 anni Nino 25. Lei ha il compito di manovrare la cordicella che aziona il richiamo per le allodole.

Nino seduto in terra vicino a lei ha posato il fucile sull'erba. Imelde confusa, per non sapere dove guardare, mirava in silenzio, leggermente ipnotizzata, gli occhi di vetro luminosissimi della civetta di legno sistemata su un lungo palo che Nino poco prima aveva infisso in terra. "Lascia stare, oggi non ne arrivano".

Abbandonata a sé stessa la civetta ingannatrice prese a battere le ali ad intervalli sempre più irregolari fino ad arrestarsi.

Ora la corda pencola dall'alto del palo abbandonata, il trabiccolo è immobile. Sorrise. I denti bianchissimi di lui illuminarono il mondo. Quel candore corresse il lato comico e leggermente laido della ingiunzione che seguì subito dopo, ne fece un invito soave, un canto d'amore indimenticabile.

"Smetti di tirare là, vieni qui"

Lei abbassò gli occhi, la trasse a sé, la sollevò da terra, la prese in braccio; leggerissimo fardello, delicato sogno colmo di desiderio, inconscio in lei, ma già fiorito da lungo tempo.

In breve Nino raggiuse il limite del campo, la posò senza sforzo sul fondo erboso e asciutto della scolina che in quel punto saliva verso la carreggiata a formare un leggero declivio su cui l'accomodò dolcemente.

Si confusero insieme, se ci fu una resistenza si trasformò subito nel suo contrario. Coinvolti dalla stretta convulsa che li saldò uno all'altra, divennero un solo groviglio di giovinezza in amore. Si unirono tra rauche dissonanze e vagiti come dentro a una culla.



## Cap. 2

Trascorso circa un mese, la sera della Vigilia di Natale, come ogni anno, i componenti della famiglia Pancaldi, dodici tra grandi e piccoli, si riunirono prima di cena per la recita del santo Rosario. Pregavano insieme a voce alta con gli occhi rivolti all'*altarolo* di casa. La piccola mensola costruita dal nonno Ernesto “Che sa fare tutto nella sua bottega di falegname” stava appesa ad una parete della camera grande, guernita da una tovaglietta ricamata, reggeva due candelieri in ottone con relative candele accese e un vasetto di vetro per i fiori. Al centro dell'*altarolo*, appesa obliqua verso il basso secondo un elegante accorgimento in uso allora, pendeva la riproduzione della *Madonna della Sedia* di Raffaello. Si trattava di una oleografia dai colori metallici che per ovviare a problemi di incorniciatura risolveva in rettangolo il cerchio dell'originale. Tale versione di impronta popolare spaesava non poco la nota icona, ma senza diminuirne la forza mistica rivolta alla comprensione di quella gente semplice alla cui fede bastava sentirsi protetta dallo sguardo desto e presago del *neonato divino* che cerca un rifugio terreno nel nido materno.

Quando, trascorsa la prima giovinezza, visitando la Galleria Palatina, mi trovai, ancora inesperto, di fronte a quell'universo perfetto di sentimenti circolari che esalta la sfera quale forma primaria di ogni nascere, di ogni maternità, restai deluso. Per me la vera Madonna della sedia stava sì appoggiata allo schienale prezioso, a testa leggermente curva, ma senza correre il rischio di sbattere la nuca contro la cornice. Inoltre nei colori di frutta natura, non ritrovai quelle sfumature di velluto livido che tingono le carni delle giovani donne che abbracciano un figlio appena nato tenuto stretto sul grembo così come le avevo viste attraverso gli occhi della famiglia materna, nell'umile oleografia della casa dei nonni.

L'Imelde quella sera faticava a seguire il succedersi dei grani del rosario, fissava le traballanti fiamme delle candele che brillavano sull'*altarolo* ad un tratto le vide

allargarsi, riempire di luce tutta la stanza, poi si trovò avvolta da un buio privo di voci e svenne portando una mano al ventre. La zia Ines capì subito; era pratica lei. Se pure zitella era una madre per tutti in famiglia, ci ha allevati tutti. Fu la prima a sorreggere l'Imelde, a ordinare gli aiuti per portarla di sopra, a stenderla sul letto dove lei e la nipote dormivano assieme ogni notte. Arrivò il dottore che dopo un'accurata visita alla giovane, chiamate da parte la nonna e la zia, rivelò con cautela il suo sospetto. "L'Imelde è sana come un fringuello, lo svenimento ... potrebbe essere un segnale, per ora è presto ... non si può dire, tuttavia è possibile ... si vedrà più avanti.

Nonostante la zia e la nonna Maria non avessero ancora parlato, quando scesero in cucina le seguì un'ombra che confuse i pensieri di tutti. A memoria dei più anziani, in famiglia, non era mai accaduto nulla di simile e poi ... proprio l'*Imeldina*, la meno sospettabile, la più devota, il giglio di casa.

Il nonno Ernesto uscì per andare a messa; cappotto, sciarpa, cappello, guanti di lana. Camminando con passo sicuro sul fango indurito, avvertì assieme ai colpi di spada di un freddo sano e corroborante uno stato di gioia e di benessere che lo raggiungeva dalla sua lontana infanzia. Vedeva il fiato uscire fra le trame della sciarpa che gli copriva la bocca, condensarsi davanti a lui e disperdersi leggero contro la notte. Le stelle gli sorridevano intorno, gli pareva di non essere mai stato così felice in vita sua.



### Cap. 3

“Tu l’hai detto a tua madre e io lo dico alla mia”. Parlava a voce bassa e intanto ansimava sfiorandole il collo con le labbra. Lei non pianse, seguì con lo sguardo i voli brevi e frementi di uno scricciolo tra i rami della siepe già spoglia, non colse, come non lo

colse lui

l’abnorme,

infantile

crudeltà



contenuta in quella frase. Si sentì appagata, padrona di sé. Nino le dava un compito, condivideva con lei un progetto riguardante il loro figlio, l’avrebbe riconosciuto, li avrebbe riconosciuti. Le diede un bacio, un bacio così vorace appassionato da richiederne altri all’infinito.

Inforcò la motocicletta e lasciandola sola all’angolo dietro casa dove si erano incontrati furtivamente, partì come al solito a grande velocità. Raggiunto il massimo rumore si voltò indietro urlando “Voglio che si chiami Beniamino!! Beniamino!” Ripeté allontanandosi “Come Gigli ..!”.

Durante i nove mesi della gravidanza Nino si fece vedere poco e quasi solo di domenica. Giungeva all’improvviso sul suo inseparabile *dall’Olio* che pe alcuni anni



rimase unico in paese e nei dintorni. Conosceva l’ora della prima messa e il percorso che zia e nipote facevano insieme per raggiungere la chiesa. Le fermava



sul ciglio della strada. La zia si metteva da parte. Parlavano piano, a volte le dava un bacio poi volava via come va via il vento dopo aver corteggiato un mandorlo in fiore, portandosi dietro petali e profumo.

Imelde non cercò mai di trattenerlo e non pianse neppure una volta. Lo guardava in silenzio perdersi dentro una nube di polvere e di luce, provava lo stesso stupore di quando lo vedeva arrivare, lo stesso presentimento di felicità.

## Cap. 4

Quando Nino si confidò con la propria madre, lei, dopo un attimo di smarrimento prese ad urlare forte come quando lo chiamava a casa sporgendosi dal finestrone del granaio.

Durante una di quelle occasioni accadde che un passante le augurasse dalla strada la buona sera e che lei con la stessa potenza di voce impiegata per chiamare il figlio rispondesse “Buonasera ...!!” Il passante colto di sorpresa, con uguale strepito aggiungeva “Ascultè la mi dònna siv d’vinteda mata?”<sup>1</sup>.

L’episodio per la sua immediata comicità passò di bocca in bocca e accrebbe l’elenco delle stranezze della nonna destinate a divertire la gente e ad alimentare la simpatia che tutti provavano per là *Margàréta ed Bigules*<sup>2</sup> Lei comunque non si rese mai conto delle discordanze che la distinguevano dalle sue amiche e continuò a vivere secondo la propria indole priva di qualsiasi malizia, di stampo schietto tra docile e ribelle. Cosicché le note sopracute del bizzarro richiamo continuarono regolarmente a raggiungere il viale dei cipressi del vicino camposanto dove Nino incosciente e spericolato si recava a caccia di nidi passando di albero in albero senza toccare terra dondolandosi come in volo da cima a cima. Se non lo trovava sugli alberi, la voce, proseguiva oltre il muro di cinta del cimitero; verso il macero *dal Prel* dove il *malcreato* d’estate era solito tuffarsi mezzo nudo col proposito di afferrare qualche pesce con l’impiego delle sole mani e della bocca.

Se neanche lì si incontravano poteva accadere che la voce ormai sfibrata, procedesse oltre, mentre lui corteggiava una qualche contadinotta compiacente che stava tornando a casa dalla cascina col bidone del latte appeso al manubrio

---

<sup>1</sup> ascoltate la mia donna siete diventata matta

<sup>2</sup> Margherita, *Bigules* è il soprannome del padre di Margherita

della bicicletta. Allora Nino si ricordava del richiamo di quel parto infinito, lanciava un fischio acutissimo, portentoso che raggiunto il finestrone, insieme con gli strepiti oscuri dei rondoni, metteva in pace la madre e per qualche attimo rianimava il tramonto già sul punto di abbassare le palpebre e chiudere gli occhi.



## Cap. 5

Torniamo ora dove avevamo lasciato Margherita urlante per tutt'altra ragione. Nino non ci pensava nemmeno a lasciarsi raggiungere da lei che lo inseguiva per tutta la casa con la scopa in mano. Intanto, correndo e *driblando* con ingannevole perizia, rideva come ride felice un cielo innocente di prima mattina. “Sei una bestia, un farabutto. Con tutte le gonne che conosci proprio con lei dovevi fare il disastro, che è più fine della seta pura che non merita niente di male, che è battezzata! Micca come te sbattezzato, senza Dio”.

Va precisato che la nonna conosceva unicamente il dialetto e che in proposito non le dispiaceva ammettere di essere andata a scuola solo fino alla seconda elementare, ma che in compenso l'aveva frequentata per ben tre anni. E poi basta! In seguito era stata accolta come scolaria da una vecchia sarta amica di famiglia ed era diventata in breve tempo la più brava fino ad assumere lei stessa il ruolo di maestra. Il suo dialetto era intessuto, come tutti i dialetti, di sapori intraducibili in lingua dotta. Quindi il farabutto, che le abbiamo messo in bocca per favorire una migliore comprensione dell'appellativo originale, è lontanissimo dalla profondità e dalla vera portata del *farabulà* scagliato contro il figlio come un ordigno esplosivo. *Farabulà* infatti sta anche per *rafanello*, “Farlocco”, *buldriana*, “Fariseo” e altro ancora, ma serve soprattutto a designare, più che il vero delinquente, un ladro di polli, di gatti o un mangia pane a tradimento. Insomma anche quella volta andò a finire come sempre. Lui con foga rallentata cercava ancora di farle il solletico, di sollevarla da terra, di tirarle il naso, mentre lei pur continuando a levarselo di dosso si andava acquietando e di nascosto già accennava ad un sorriso. A un dato punto Nino appoggiò i gomiti sul tavolo per riprendere fiato e lei, raccolto un lembo del grembiule da sarta che portava sempre addosso, lo inumidì di saliva e prese a pulire il figlio dal fango che gli imbrattava

la faccia e dall'olio del motore che gli impasticciava le orecchie e Nino, come sempre, sentendola rappacificata, la lasciava fare compiaciuto. Poi con un balzo improvviso scompariva.

Fra madre e figlio l'accordo primordiale che fa capo alle leggi più enigmatiche della natura cresceva nel tempo, misterioso e salutare, libero da ogni costrizione, sotto l'occhio del sole, senza ombre. Lo sa il fiume che nasce da una sorgente nascosta sotto prati di erbe lucenti, cosparsi di tremuli fiori rivolti al cielo. Antica fonte, madre di antica sapienza che mentre nutre, educa il figlio ad allontanarsi per raggiungere sé stesso. E il fiume che di valle in valle cresce in conoscenza è da lei che ha

appreso ad  
attendere  
paziente che  
trascorra  
l'arsura estiva,  
è lei che ha  
indicato come  
continuare, con



scintillante tenacia a fluire sotto i ghiacci dell'inverno, come invadere le terre tormentate dall'uomo, come rispecchiare le stelle nelle notti serene senza luna e come tornare all'origine quando è l'ora del ritorno.

## Cap. 6

Lei e Fernando non erano né battezzati, né sposati in chiesa eppure Margherita, dopo che Nino le ebbe parlato, fu certa che nonostante con Fernando, a suo tempo, non ci fosse stato nulla da fare “Prete, onore, santi non li voglio davanti” Per quel suo unico figlio avrebbe sconvolto granaio e cantina; ma una strada l'avrebbe trovata “Sapeva ben lei come fare” per convincere il suo ragazzo per la felicità di tutti. Fernando aveva imparato a leggere sotto la guida del *Nu* e talvolta, scelto un volume dall'esigua raccolta paterna, cercava di compitarne a fior di labbra qualche pagina, ma in quanto a parlare non parlava quasi mai se non per ordinare ai familiari di tacere.

Beveva solo vino; in casa, all'osteria, durante il lavoro. Nessuno però l'aveva mai visto ubriaco, perché non sapendo apprezzare i vini migliori preferiva i *terzanelli* aspri e sbiaditi. Era lui che si occupava della cantina di suo fratello Armando al quale era riservato il vino “Sano”. Per sé, dopo avere spremuto le *graspe* fino allo scheletro con l'aiuto del puntale, ricavava ogni anno circa tre damigiane, da 54 litri ognuna, di *bruscone*, stando attento a raccogliere dalla cannella del tino fin l'ultima ombra di goccia come se fosse una perla granata. Gli avanzi dei racimoli e le bucce degli acini le trasformava in concime per l'orto e in parte ne ricavava materiale combustibile da ardere nella stufa. Insomma operava in modo che del dono più generoso della terra e del sole non andasse perso proprio nulla. L'unica idea che aveva del peccato mortale riguardava la possibilità che durante il rituale dell'imbottigliamento andasse rotta anche una sola bottiglia di lambrusco. Pensava inoltre che in assenza di vino l'umanità intera potrebbe scomparire annientata dalla sete.

Ogni sera Fernando andava all'osteria. Se era estate raccoglieva alcune foglie di erba *Luigia* da una antica pianta che cresceva dentro ad un vaso di coccio di

fianco alla porta di casa, le posava dietro al padiglione dell'orecchio sinistro, poi s'incamminava verso il paese. All'osteria, quasi sempre, prendeva posto nell'angolo di un tavolo dove si giocava a carte e, come ricalcando inconsciamente un celebre passo dei "Promessi Sposi", "Romanzo da suore e da preti che (giurava) non avrebbe mai letto" Posava il gomito sul tavolo, posava la guancia sulla mano, come per riposare, e attendeva in silenzio. Quando poi, ad un suo cenno, gli veniva servito il primo bicchiere, lo accoglieva con un particolare gesto affettuoso ed elegante a mignolo alzato. Intanto col pollice e l'indice dell'altra mano strofinava le foglie di cedrina, dietro all'orecchio, traendone il delicato aroma che lentamente trasferiva alle narici. Solo allora portava il bicchiere alle labbra. Beveva a piccoli sorsi, ad occhi socchiusi. In quei momenti toccava certo un suo approdo felice di cui nessuno seppe mai la profondità.

Il nonno era cordaio, figlio di cordai a loro volta discendenti da una progenie di *cavallari*, tanto che i componenti della famiglia venivano ancora chiamati i *cavalèr*. I *cavallari* parlano solo con le bestie. I cordai tacciono, non possono



distrarsi, debbono osservare l'avvolgersi delle fibre della canapa con molta attenzione affinché la corda nasca perfetta; di spessore uniforme e senza nodi.

Nel 1921 i fascisti l'avevano costretto a bere l'olio di ricino che aveva ingurgitato senza scomporsi. La Margherita diceva che lui era stato sempre così, anche prima dell'olio, uguale al Nu, suo padre, "Il Socialista".

## Cap. 7

Il *Nu* e la *Nuna* da quando si erano uniti in matrimonio, col solo rito civile, abitavano nella casa natale del *Nu*, la stessa che nel XVII secolo, per alcuni anni era stata la dimora di *Marcello Malpighi* prima della partenza definitiva per raggiungere altrove i luoghi della sua vita di studio profondo e gloriosa.

Il *Nu* era un uomo alto, molto più della media, di figura sottile, ma di spalle quadrate,

dotato di una

complessione

nodosa e

saldamente

innervata che lo

rendeva capace

di sforzi

prodigiosi.



Aveva gli occhi

scavati nel verde, le sopracciglia basse e dure, capelli folti scuri e ricciuti da

sembrare il terzo Re-mago. Dal giorno del matrimonio portava un anello d'oro

appeso al lobo dell'orecchio sinistro che lo designava assoluto responsabile e tutore

della sua famiglia. Normalmente parlava in dialetto, ma conosceva abbastanza

bene anche l'italiano che parlava e scriveva senza commettere troppi errori. A

volte scendeva a cavalcioni su una sedia, appoggiando i gomiti sulla traversa dello

schienale, in quella posizione pareva guardare e vedere più lontano, specie quando,

a fine giornata, dopo cena, prendeva posto davanti a casa rivolto ai campi.



Nelle sere d'estate gli piaceva osservare le nubi poco prima del tramonto, poco prima che si mutassero in cenere. Era attratto dal silenzio e dalla infinita varietà dei colori dipinti contro l'ultima luce da una volontà ignota e nascosta. A volte aspettava lo stemprarsi dell'ultima traccia del giorno dentro la notte quando appare alta la prima stella. Rientrando in casa gli capitava di pensare, ma non lo disse mai alla *Nuna*, "Forse è così quando si muore".

## Cap. 8

La *Nuna* proveniva da una di quelle famiglie numerosissime (come ce ne erano tante allora, specie nelle campagne) i cui figli, quando si scioglieva la convivenza dei primi anni, si spandevano intorno come il polline di certe piante che nel tempo diventano le principali presenze nel paesaggio.

Il *Nu* invece, fatto raro per quei tempi, era figlio unico e, forse anche per questo, fin da ragazzo unico in tutto e inconfondibile, nella figura, nel carattere, nell'animo. "Sveglio", si diceva allora, che stava per intuitivo, pronto nelle azioni, capace di affrontare i casi della vita, senza indugi. Così, quando anche nelle nostre campagne, verso la fine del XIX secolo cominciarono a spuntare tra le foglie cadute dalla storia d'Europa i primi germogli del nascente movimento socialista, il *Nu*, ancora giovanissimo, si trovò già pronto ad abbracciare la causa a cuore acceso. La sua natura romantica e generosa trovava nelle nuove idee una possibilità di sfogo liberatorio e salutare. Un animo impetuoso più che cercare risposte nella solitudine vuole affiorare e farsi conoscere, il *Nu* scoprì nel "Confronto", parola della quale non comprese mai bene il profondo significato politico, una strada verso la chiarezza.

Prese a frequentare un gruppo di affiliati al Partito Operaio di recente costituzione; braccianti, operai, piccoli artigiani che si riunivano per discutere questioni antiche come il mondo. Ricchezza e povertà, religione e ipocrisia, ingiustizie e tutto il resto affioravano allo spirito di quegli uomini, in gran parte analfabeti, con forza affatto nuova; quel che bastava per riscaldare gli animi fino allo spasimo.

I partecipanti, tra loro, si davano del “Voi” ricalcando, senza rendersene conto, un modello linguistico uscito illeso dalla madre europea di tutte le rivoluzioni moderne.

Questo rispettarsi tenendo una leggera distanza pareva conferire maggiore profondità concettuale alle idee di ciascuno. Le riunioni, in qualche caso, si protraevano per tutta la notte. I partecipanti, sul punto di lasciarsi, si salutavano all’aperto rianimati dal fresco respiro dell’alba, spesso sotto lo sguardo di una luna diafana e trasparente ormai al tramonto. Alcuni si



scambiavano una “Pacca” amichevole su una spalla e tornavano al “Tu” con la sensazione di essere coinvolti da una nuova, più solida fratellanza.

## Cap. 9

La Prima ed ultima volta il *Nu* cadde in disgrazia quando tentò di compiere un grave furto sacrilego con l'aiuto di tre compagni di partito. I ladri, per fortuna al loro primo ed ultimo "Delitto", asportarono dalla sua nicchia dorata la statua



lignea della "Madonna dell'Ospedale Barberini di Crevalcore" con l'intenzione di venderla all'estero. Dell'importanza religiosa, storico artistica di quell'immagine, ancora oggi venerata dai fedeli crevalcoresi, i ladri non sapevano quasi nulla se non che le si attribuiva un grande valore in denaro.

Il Regio comando dell'arma dei Carabinieri di Bologna, coadiuvato dalla sezione di Crevalcore, ebbe il merito di risolvere il caso in breve tempo. A pochi giorni dal furto i responsabili vennero arrestati a Chiasso sul punto di passare in

Svizzera, con la refurtiva ancora in mano che, appena sequestrata, venne immediatamente rimessa al luogo d'origine.

Si può immaginare con quanta gioia dei devoti crevalcoresi i quali, appena rassicurati, oltre a una novena di ringraziamento, recitarono diversi rosari di contumelie rivolte ai colpevoli, acquistandosi, in tal modo, indulgenze e remissioni dei peccati. Dell'antiquario disposto all'acquisto non se ne seppe nulla.

Probabilmente aveva agito con astuta prudenza sotto falsa identità anche nei riguardi dei complici alle prime armi.

Seguì un processo per direttissima durante il quale il *Nu* formulò una difesa che parve originale, ma poco credibile. Interrogato dal giudice egli, con misurata calma e determinazione, a testa cupa, occhi duri e balenanti dichiarò con forza, che il denaro ricavato dalla vendita sarebbe servito a finanziare il partito dei lavoratori, le cui sofferenze, più antiche di quelle dei santi, i cui diritti sempre soffocati ... .. “Proceda, proceda”. Aggiunse che la Madonna se non l’avessero fermata sarebbe stata d’accordo anche Lei.

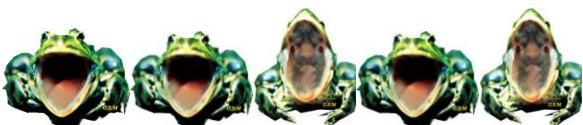
Visto poi che la refurtiva era stata recuperata e forse anche per essere i colpevoli incensurati, o perché i giudici non vollero sollevare troppo chiasso intorno a un incidente che rischiava di allargarsi alla sfera politica, con pericolo per società civile. I “delinquenti” se la cavarono con una piccola ammenda, molte minacce e pesanti avvertimenti. Ma il marchio “rosso” restò visibile in famiglia.

## Cap. 10

Il *Nu* lo trasmise ai figli, soprattutto a Fernando primogenito. Quando gli furono concessi la libertà, e il permesso di riprendere il suo lavoro di *cordaro*, il *Nu* andava dicendo, senza troppa cautela, che i santi si possono bestemmiare solo a distanza quando non ti vedono, se ti avvicini di più, ti tradiscono a loro piacere a meno che non ti presenti coperto d'oro come i ricchi alla messa della domenica o con la pancia piena di capponi come il prevosto di campagna.



Era questo il *Nu*, rovescio e diritto. Così poteva accadere, durante certe notti preziose di fine estate che l'infinito gracidare delle rane che dalle valli di Crevalcore raggiungeva luoghi



lontani oltre la notte, lo facesse pensare a una terra lieta, ben concimata, per gente capace di volersi bene, di aiutarsi, avente

pari diritto alla felicità, viva insieme a uguale distanza da un cielo rivolto a tutti con occhi di luce.

Una di quelle notti di nubi sparse e di luna piena le rane improvvisamente

tacquero tutte insieme come colte da un sonno improvviso.



Il *Nu* guardò in alto, la luna era scomparsa dietro un velo latteo che le sottraeva luce e respiro. Provò una solitudine opaca, senza futuro. Non voleva crederci, sentì di avere gli occhi umidi, li lasciò piangere.



Cocciuto, come un picchio al lavoro contro un vecchio portone di stalla, non si arrese e seppure tormentato da una inquietudine interiore che faceva capo a un disagio congenito al suo più nascosto modo di essere, continuò anche in seguito a combattere sognando un mondo meno crudele.

## Cap. 11

Qualche tempo dopo il matrimonio, se capitavano in visita i suoi fratelli la *Nuna* abbassava gli occhi in silenzio. I due si rivolgevano al cognato spingendolo di spalle con risate volgari alle quali il *Nu* rispondeva con voce torbida. Li accomiatava presto, fermandosi sulla soglia di casa senza accompagnarli oltre, intanto restava fermo a gambe divaricate, piantate al suolo e senza togliersi il cappello. La *Nuna* si era accorta da tempo che anche verso di lei era cambiato, soprattutto quando restavano soli. Non parlava più per primo, a tavola aveva smesso di commentare il sapore dei cibi, spesso appariva distratto, annuvolato. Se lui non aveva più parole tanto valeva tacere e tacque anche lei. A letto mentre ad occhi spalancati guardava il buio aspettando il sonno, lui si rigirava sul materasso e sospirava a lungo prima di addormentarsi. Se facevano l'amore non era più il suo uomo, forzava gli slanci e non si curava di lei che a volte era costretta a stringere i denti per non urlare di dolore. Lui più che al piacere pensava a impregnarla con tutta la sua forza, violentandola ogni volta per un altro scopo, e lei lo sapeva; non per il piacere, né per amore. La notte terribile arrivò carica di presagi. La *Nuna* sapeva tutto fin da piccola, l'aveva sentito raccontare da altre donne quel che può accadere tra due sposi qualora non nascano figli e fin da allora si era chiusa in un bozzolo di paura e rassegnazione. A volte sognava una luce che le bruciava la gola, le ardeva i capelli e il volto, il ventre le si induriva attraversato da forti spasimi, stava in silenzio, aspettava. Un incubo che non raccontò mai a nessuno. Quella sera il *Nu* la lasciò andare a letto sola e lei indossò una camicia di tela bianca ricamata da sua madre; la più bella della sua dote. Verso mezzanotte quando il *Nu* e i due fratelli pensarono che stesse già dormendo entrarono nella stanza senza fare rumore e quasi al buio. Era una notte di metà giugno quando la luna inventa un mondo irreali di ombre altissime e solenni, dalla finestra aperta giungeva qualche



grido di animale insonne. Tra le chiome degli alberi vicini si udiva un tramestio, un pigolio intermittente di uccelli che cercavano di accomodarsi sui rami nel nido per la traversata della notte, ma in alto, oltre la luna, il cielo non c'era; la *Nuna* non sapeva pregare. I due fratelli con uno scatto improvviso la presero per le gambe e per le braccia mentre il *Nu* accese un lume, subito la trascinarono giù per le scale in cucina, dove il focolare pieno di brace le parve la bocca spalancata di un

antro  
terribile.  
Non  
voleva  
ribellarsi,  
belava,  
cercava  
con  
sguardi  
pieni di  
terrore  
innocente



se mai qualcosa intorno si muovesse verso di lei in segno di comprensione più che di aiuto. Chiuse gli occhi talmente stretti da ingoiarli dentro le orbite. Avrebbe voluto invocare sua madre, ma sapeva di non poterlo fare, Il *Nu* con una fascina di rami di alloro pulì la pietra del focolare, tolse velocemente ogni traccia di cenere. La pietra nuda brillava incandescente. Le sollevarono la camicia fino alle spalle, le sfilarono l'unico indumento che le restava addosso. Con la forza di un gigante il *Nu* la strinse tra le braccia e la costrinse a sedere sulle pietre roventi. Lei sul punto di affogare nel dolore mugolava disperata, sfinita come una giovenca al travaglio. Allora il *Nu* la strinse a sé ancora più forte. La paura e l'odore di carne bruciata aveva messo in fuga i complici. Loro due rimasero stretti nell'unico

tronco dei loro due corpi lontani dalla vita per un tempo che ad entrambi parve senza misura. Allora la sollevò con la tenerezza di un padre che per la prima volta prende in braccio una figlioletta appena nata, salì i gradini della scala di legno, leggermente, senza farli cigolare.

Quando furono sul letto le curò le ustioni con un panno imbevuto di un balsamo arcano di origine oscura. Alla luce della luna si guardarono in volto, si accostarono, insieme, avvicinando gli occhi fino a non vedersi più se non dentro



l'anima, così, stregati e protetti da un patto indissolubile sciolsero nel pianto memorie depositate nel loro sangue da antichissimi dolori di gente come loro. Pronunciavano intanto monconi di parole che restarono per sempre la loro sola preghiera contro la morte.

## Cap. 12

Fernando nacque con una “voglia di fuoco” sul collo, sotto la nuca. A poca distanza da lui, nel giro di un lustro arrivarono Bianca e Armando. “Come è possibile che non

assomigli a nessuno della famiglia?” si chiedeva la *Nuna* quando le nacque l’ultimo figlio a sei anni di distanza da Armando.

Il latte non le era mai mancato. I suoi quattro figli li aveva allattati tutti lei, a lungo, con lo stesso amore paziente, la stessa dedizione, ma fin dall’inizio, con Adolfo le era parso diverso. Il piccolo atleta aggrediva con una spinta irrefrenabile il capezzolo che non lasciava fino a

quando stanco e sazio buttava indietro la testa invaso dal sonno. Dormiva tutta la notte e quando prendeva ad urlare era solo per annunciare l’ora dei pasti. I quattro figli erano nati sani, bellissimi, eppure la *Nuna* pensò sempre che Adolfo fosse il più forte, il più bello. Non sapeva che appartenesse già ad un mondo diverso, ignoto che glielo avrebbe rapito con un pretesto e una brutalità



sconosciuti alla natura la cui condotta, nel procurare dolore le era sempre parsa inevitabile e che fin da piccola si era adattata, se non a comprendere, a sopportare con rassegnazione.

## Cap. 13

Dove avesse appreso a modellare l'argilla non lo ricordava o non gli interessava ricordarlo, pensava che certe abilità uno le porta con sé da dove viene e cioè, diceva “dalla pancia di sua madre”.

D'inverno, dopo cena, messi a letto i figli, lui prendeva posto sotto la lumiera sospesa al centro della tavola, lei presso il focolare e lavoravano. Il picchiettare setoso dei ferri da calza, ripetitivo come lo scorrere di un rosario, si univa a breve distanza al vario tramestio delle dita e delle spatole applicate dal *Nu* alla figura che sotto le sue mani andava nascendo. Il silenzio reso più intenso dall'intromettersi di qualche scricchiolio di trave e da piccole esplosioni del fuoco faceva sì che la materia dei pensieri perdesse di peso lasciando posto al volo di qualche sogno.

All'origine del linguaggio umano deve esserci stato un tramite simile, una simile intesa affettiva dalla quale poté nascere un primo vocabolario minimo, ma portentoso, capace, oltre ogni avversità, di proteggere ed affermare la vita dell'uomo sulla terra.

Al *Nu* piaceva ripetere una figura di leone che cercava di contenere in circa trenta centimetri di altezza, misura che gli permetteva di cuocerla comodamente nel forno del pane davanti a casa. L'origine è da cercarsi nei due esemplari che ancora oggi svettano in cima alle colonne del cancello di Villa Caprara ai Ronchi; nobile simulacri di campioni leonini scolpiti in pietra arenaria da un antico maestro bolognese. Seduti sulle zampe posteriori con le zampe anteriori



puntate al suolo, nel più fiero atteggiamento felino stanno rivolti verso lo stesso punto dell'orizzonte dove all'alba nasce Lucifero. Simboli araldici di una autorità estinta da secoli, testimoni muti di una storia ormai sbiadita che li ha resi indifferenti alla incostante indole della Fortuna. Sembrano suggerire unicamente la fragilità del potere e dei sogni umani.

## Cap. 14

*Trascrizione corretta di alcune pagine del diario redatte dal Nù.*

Li avevo sempre visti, fin da ragazzo, sapevo che i leoni dei Ronchi c'erano come ci sono gli alberi, i campi di grano, le rane dei maceri e tutto il resto. Poi, quando raggiunsi l'età nella quale i giovani cominciano ad elaborare nel profondo la materia impendibile dei loro pensieri e tentano risposte a domande ardue e sfuggenti, presi ad osservarli con con maggiore interesse e curiosità. Ben presto mi parvero diversi da tutto ciò che conoscevo. "Qualcuno li avrà fatti " pensavo "E quando, e perché?". Nessuno ne sapeva nulla. Una volta mi sentii rispondere "Sono lì perché ci sono sempre stati". Col tempo finirono per suggerirmi un'idea di grande forza, ma trattenuta; da rispettare a maggiore ragione.

Allora non conoscevo parole quali; fantasia, immaginazione, inventiva che ritrovai più tardi. Conoscevo però la parola "favola" "Ecco" pensai "Sono come certi animali delle favole che parlano, che al calare della notte aiutano i personaggi dispersi nel bosco a trovare il sentiero che porta al piccolo lume lontano, lontano.

Sono amici che conoscono i misteri oscuri del mondo e che soccorrono l'uomo nella lotta per la vittoria del bene sul male. Riusci a procurarmi la terra creta dalla vicina fornace e comincia l'impresa. Divenni scultore soprattutto del mio pensiero. Fin sa subito, usando ogni cura, mi industriai per rifare a memoria i modelli originali che, a mio avviso, restano sempre irraggiungibili. All'inizio, dopo la cottura, distruggevo tutte le prove, nessun risultato mi accontentava. Più avanti, qualche pezzo cominciai a salvarlo.

Accadde allora che un mio vicino di casa me ne chiedesse un esemplare. Intendeva fissarlo sul colmo della sua casa alla quale stava voltando i coppi. "Serve per finire



il tetto” mi disse “Là sopra farà da guardia ai campi”. Dopo qualche tempo un anziano contadino che aveva casa e stalla nei dintorni mi chiese di rifargli le statue di S. Antonio Abate e di S. Antonio da Padova per sostituire quelle rotte che stavano dentro alle nicchie del portico davanti alla stalla. Accettai così di dedicarmi a nuove forme che in seguito ebbi occasione di riprendere molte volte. Dei due santi non pensavo nulla. Mi piaceva nel farli mettere alla prova la mia abilità soprattutto nel formare le mani che volevo eleganti ed espressive come di chi atteggia le dita a indicare cose altrimenti inesprimibili. Per favorirne la cottura le svuotavo dietro a tutta lunghezza e debbo confessare che, in qualche caso, mi lasciai andare ad incidere le prime lettere del mio nome e cognome nell’incavo ruvido dietro le schiene. In cambio delle prestazioni richieste non volli mai ricompense. Mi piaceva pensare che i miei leoni avrebbero sfidato a lungo i fulmini e le intemperie della cattiva stagione o meglio che sarebbero diventati testimoni di un diverso destino delle terre coltivate.

“La terra” pensavo “dovrebbe appartenere a chi ne conosce tutte le inclinazioni e sa come renderle grazie della prodigiosa fertilità e come difenderla dai suoi stessi volubili furori e come rieducarla ogni anno a ricevere il seme”. E ancora sognavo “La terra dovrebbe appartenere a chi essendo nato fra le sue braccia, abitandola da sempre, ci perde sopra la vita sua e dei suoi figli, ai mezzadri soprattutto dovrebbe appartenere; profughi senza casa né sotto il cielo, né dentro la storia. ”La *Nuna*” di sera mi guardava lavorare a qualche distanza, non aveva mai visto né un

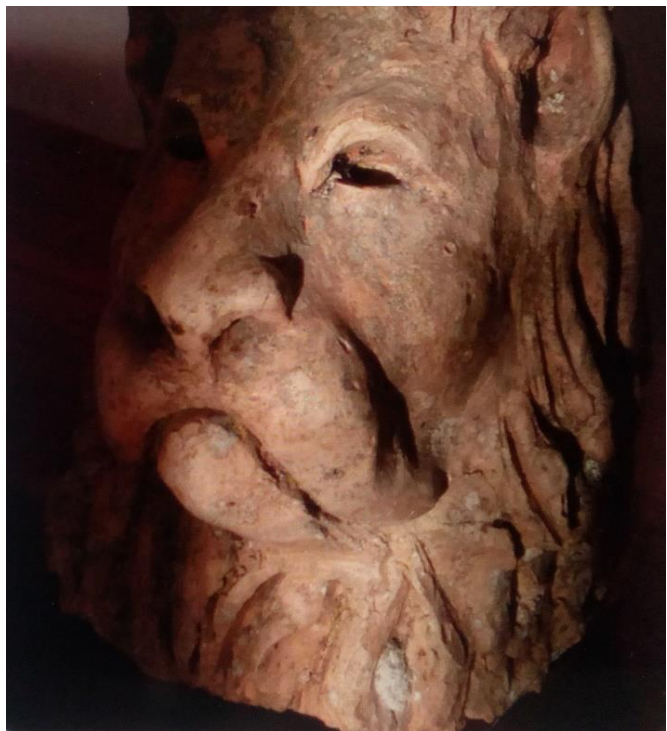


Figura leonina in terracotta (frammento) eseguita dal Nù 1890 circa



leone né un santo. Non sapeva se esistessero davvero, ma le piaceva veder nascere dal fango qualcosa che assomiglia a qualcosa. Non cercava mai i miei occhi, era attratta dal cangiare di ombre e luci proiettate dal fuoco del camino. Luci e ombre che disegnavano il suo desiderio sulle cose trasformandole in forme di sogno. Solo il buio delle travi non si lasciava raggiungere. Lassù, negli angoli più nascosti, riposano le parole dette in tanti anni di vita. Quell'atmosfera coinvolgeva entrambi. A volte era lei a raggiungermi e facevamo l'amore.

In qualche occasione mi ero accorto che del mio impegno di scultore la *Nuna* sembrava apprezzare soprattutto l'abilità con la quale davo forma al maialino compagno del "Mago" che protegge e guarisce le bestie. Le pareva uguale a quello che lei stessa accudiva durante tutto l'anno e che di notte dormiva al sicuro sulla paglia del *Chiuso*, almeno fino a Natale. Capitava all'improvviso che senza darsene una precisa ragione la *Nuna*, allontanandosi mentalmente da tutto il resto, pronunciasse a bassa voce, ma non tanto che io non potessi udirla, una sua invocazione, ripetendola per tre volte nel dialetto più chiuso, e che tradotta significa più o meno "Fa che il nostro non si ammali e che non debba morire".

*Fine del racconto del Nù*

## Cap. 15

Il clima di malessere che seguì a breve distanza dall'Unità d'Italia, in poco tempo tese ad inasprirsi colpendo soprattutto le classi più diseredate.

Contemporaneamente per una di quelle apparenti contraddizioni che procedono spesso al di sopra delle contingenze storiche, impossibili da comprendere nel loro farsi, andavano affiorando nuove energie economiche impensabili in quel panorama di così gravi indegenza e malessere.

A Crevalcore nel torno di pochi lustri venne realizzato un tale numero di opere pubbliche da sconvolgere e rinnovare l'anima immobile e sbiadita dell'antico borgo.

Oggi ciò che resta di quelle imprese coraggiose e in parte contraddittorie



rappresenta ancora la fisionomia più rassicurante per chi ne entri in possesso nascendo. Il *Nu* non riusciva a farsi un'idea chiara di quella situazione che, se da una parte procurava lavoro immediato a chi era sull'orlo della disperazione, dall'altra sembrava lasciare irrisolti i problemi più gravi riguardanti i conflitti tra potere e giustizia sociale. Tuttavia, come è immaginabile, il *Nu* partecipò con fervore allo sviluppo degli eventi, scegliendo la direzione che più lo coinvolgeva. Continuò regolarmente a svolgere la sua attività all'interno del partito Socialista che, nei primissimi anni del Novecento giunse ad impossessarsi del Municipio.

Eppure il *Nu* rimase sempre irrequieto, non si fece mai illusioni, sapeva che la mente e il cuore non possono distrarsi neanche per un momento. E poi non amava le bandiere, i simboli, gli addobbi, gli ottimismo di parte e nemmeno le feste e i balli sfrenati che seguivano ad ogni cenno di minima conquista. In fondo si sentiva sempre un isolato, uno che perfino i compagni di lotta non accettarono mai completamente senza opporre qualche riserva.

Soltanto la *Nuna* lo volle sempre così com'era e lui, sia quando era felice o quanto sentiva il pianto premere in gola provava la stessa improvvisa commozione che ogni volta lo coglieva impreparato. Posava il volto sul suo grembo che sentiva ondeggiare al ritmo alterno del respiro tranquillo e pacato. In quel rifugio primordiale lo raggiungeva la stessa pace remota che non si ricordava di avere già conosciuto prima di nascere.

Le parole non chiesero mai spazio agli angusti intervalli del respirare. Ancora una volta l'intesa avveniva sotto la protezione di un silenzio animato solo dal fruscio del sangue che scorre nelle vene, che entrambi percepivano e ascoltavano insieme. Durante uno di quei momenti il *Nu* le posò le labbra vicinissimo ad un'orecchia e con un filo di voce quasi inudibile le chiese “*Nuna*, se io dovessi morire, voi cosa fareste?” “Voi non dovessi morire prima di me” rispose “E neanche io dovessi morire prima di voi”.

## Cap. 16

Per le ore sedici del giorno 8 Settembre 1897 era prevista l'inaugurazione del Monumento a

Marcello Malpighi

nella piazza

principale del paese.

Il Nu, che intendeva

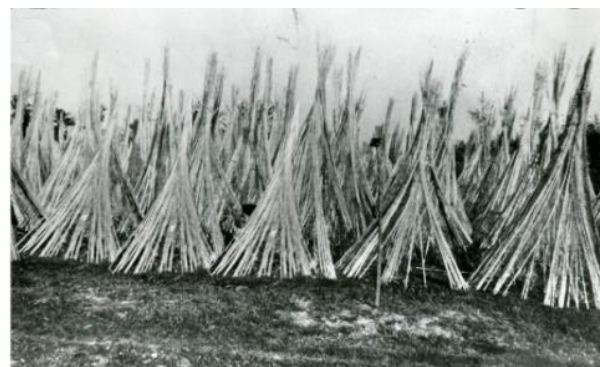
arrivare tra i primi,

si mosse da casa per

tempo e subito prese a camminare di buon passo.



I piedi calzati con le scarpe leggere dei giorni di festa trasmettevano a tutto il corpo una felice sensazione di agio e di benessere. Il cuore respirava per conto suo in silenzio. Così deve essere per gli uccelli quando nelle giornate di festa vanno seguendo gli umori del vento sciolti da ogni peso. E così deve essere per le viti quando, terminato il lavoro estivo, in attesa della vendemmia, vestono i colori più rari del loro guardaroba. Qualche tralcio libero da ogni gravità raggiunge, con eleganti volute, l'azzurro oltre le chiome degli aceri campestri che fungono da tutori vivi. Rallentò l'andatura e intanto abbassò lo sguardo verso la corrente cristallina che nel fondo del fosso, alla sua destra, procedeva in senso contrario al suo percorso.



Il fluire morbido di quell'argento vivace trascinava con sé i capelli verdi delle piante acquatiche pettinandoli a lungo, senza strappi, come tutto quel che si muove dolcemente nel mondo nei giorni di riposo quasi che la vita comportasse

solo armonia e abbandono. Allora ricordò, senza forzare la memoria che un inizio di settembre così morbido e lucente non si era più visto da diversi anni. Dai maceri della campagna e dai manelli di canapa sbiancati, raccolti in alti covoni simili a primordiali capanne, giungeva un acre afrore di mucillagini marcesenti, ma giungeva anche dai medicai l'aroma dell'*erba spagna* appena falciata che sapeva di basilico e di malva.

La forza evocatrice di quegli aromi diresse il pensiero del *Nu* verso luoghi felici dell'adolescenza. Rivide giovani corpi di donne che nelle stagioni calde, al ritorno dai campi, verso sera, erano solite spogliarsi sul marciapiede di mattoni che separava il muro di casa dal prato e lavarsi usando l'acqua del pozzo scaldata al sole.

Gli piacque il riaffiorare di queste immagini che attraverso riflessioni inconscie associò al proposito di non arrendersi mai alle violenze del potere. Capì di appartenere a tutto ciò che di puro e infinito abita il mondo. “Dio, quello dei preti e dei signori, quello stesso che non sa nulla degli uomini, che semmai fa scorrere l'acqua dei fiumi, dipinge i pampini delle viti, soffia nelle nubi, ma non vede le ingiustizie, le miserie, non vede la morte che non conosce. Lui non sa nulla di loro due, della sua donna, del volto di lei chiuso, da ragazzo testardo, che non sorride mai neanche quando, per caso, lascia intravedere l'alba luminosa dei suoi denti e che ignora la forza erotica del proprio sguardo felpato di verde. La mente del *Nu* impegnata, in questo genere di riflessioni si arrestò, perse la nozione del tempo che intanto aveva continuato il suo percorso senza attenderlo, venne condotto alla realtà da un boato compatto di voci festanti che, innalzandosi dal cuore dl paese, superò l'altezza delle case fino ad espandersi nelle campagne intorno.

## Cap. 17

Le ovazioni di giubilo cessarono all'improvviso come se un'ingiunzione secca e perentoria, avesse raggiunto la folla radunata nella piazza ordinando immediato silenzio. Il vuoto che seguì, serpeggiante di inquietudine, oscurò la mente del *Nu* come una nube improvvisa che in una giornata di pieno sole adombri il fulgore di un campo di grano maturo.

Incapace di arginare le ondate di sgomento che andavano crescendo si arrestò sul ciglio del fosso e prese a respirare profondamente a bocca spalancata cercando di acquietare l'ansito del cuore. Gli venne a mente un episodio della sua prima giovinezza quando in un pomeriggio di autunno fu scoperto a rubare in un frutteto ; misfatto che gli adolescenti di allora commettevano di frequente con estrema perizia, per gioco o spavalderia o forse anche per autentica voracità. Durante la fuga riuscì a distogliere dall'inseguimento il cane guardiano del frutteto che gli latrava alle spalle. Con sforzo estremo riuscì a saltare in corsa un'intricata siepe di prugnoli oscuri. Toccato il suolo fu costretto a gettarsi a terra di colpo a braccia larghe, rivolto al cielo, per riprendersi dallo spavento e soprattutto dallo sforzo compiuto nel volare oltre l'ostacolo.

Come allora diminuirono in breve i battiti del cuore trovarono il giusto ritmo, il fiato tornò regolare ma non fu in grado di riprendersi completamente fino a quando, dopo una pausa di qualche minuto, udì innalzarsi dalla piazza del paese, come da un enorme imbuto con la bocca spalancata verso il cielo, una 'malintesa' di note discordanti cui non era data nessuna possibilità di unirsi in armonia. In quel preciso momento la banda comunale dava il via al concerto dedicato a tutti i presenti, ma in particolare alle autorità 'forestiere' intervenute per l'occasione. Il direttore conoscendo bene le reazioni emotive del proprio pubblico aveva aperto il

repertorio con l'esecuzione del "Coro del Nabucco" affidandola al solo corpo della banda, che per l'occasione volle riunito al completo.

In proposito l'organico di quel giorno era composto eccezionalmente da quattro trombe cui era affidato il compito di accennare il canto, due tromboni che eseguivano il controcanto, due clarinetti per gli abbellimenti.

I piatti, un tamburello, una gran cassa e un basso tuba scandivano l'armonia. Erano questi gli unici strumenti musicali ancora in vita a Crevalcore, superstiti della antica banda che si era sciolta alla fine del XVIII Secolo in occasione della calata delle truppe napoleoniche, si diceva "Per sottrarsi all'obbligo di servire gli occupanti stranieri". Riesumati da granai e salotti di famiglia dove avevano dormito lunghi sonni irrequieti, ora venivano richiamati al loro dovere insieme a qualche berretto di panno scuro con la visiera rigida e un nastro di seta rossa sul quale, di recente, era stato aggiunto, in posizione frontale. Lo stemma del Comune di Crevalcore con i tre cuori rosso scarlatto in campo bianco, sormontati da tre gigli in campo azzurro.



## Cap. 18

Ogni numero del programma era stato oggetto di ripetute prove serali che avevano promosso l'entusiasmo dei musicisti dilettanti, anziani e giovani, ma che non erano servite per raggiungere il grado di perfezione preteso dal maestro. Era il caso di un giovanissimo flauto che non si lasciava sfuggire occasione per andarsene a spasso per conto suo, fuori tonalità ovvero in tonalità altissima, staccandosi dal resto del complesso per lanciarsi in volo come un uccello bizzarro e solitario, salvo rientrare velocissimo nei ranghi, alla prima ingiunzione del direttore che lo raggiungeva fulminandolo con gli occhi, per altro acutissimi e quasi feroci. E intanto poteva accadere che dalle gole degli altri strumenti a fiato le note uscissero inciampando sull'orlo del suono producendo dissonanze e disarmonie che nemmeno il frastuono della grancassa riusciva a dissimulare. Eccessi e sbavature che, tuttavia, un pubblico ben disposto e, a dire il vero, non troppo esperto, attribuiva più alla commozione generale che alla mancanza di abilità degli esecutori. "In fondo" si diceva "E' la nostra banda nuova!" Col tempo si faranno, intanto ci sono! E poi come si fa a non commuoversi con Verdi che è nato qui vicino, che ci ha uniti tutti e che ora è in tutto il mondo!".

Il *Nu*, ancora fermo dove l'avevamo lasciato, ascoltava, come se fosse la prima volta quell'ondeggiare di trattenuta disperazione e di nobile rimpianto che dalla cima dell'onda più alta scendeva come sciabordando alle rive dell'anima. Quel canto gli giungeva attraverso il disperato tentativo di salvare almeno la struttura più elementare della sua forza inesauribile, tanto più lo coinvolgeva quanto più rivelava (questa era la sua lettura spontanea) anche nelle involontarie imperfezioni; l'impeto ad innalzarsi oltre il rigore della sola ragione, per giungere dove a determinare le leggi della convivenza umana siano soprattutto i dettami del cuore e della giustizia. Fu un momento di sollievo, ma quando l'ultima nota si



spense per lasciare posto al brano successivo il *Nu* non udì gli applausi, nè fu raggiunto da altra musica, si trovò di nuovo solo. Gli assalti della paura andavano crescendo mentre la luce alta del sole assorbiva tutte le ombre e si dilatava dentro ad un pulviscolo incolore privo di dimensioni, Sentiva che se avesse urlato non sarebbe stato lui a farlo. Facendo capo ad un ultimo residuo di volontà si volse indietro verso la sua casa. La facciata di mattoni nudi, arsi da innumerevoli giornate di sole rovente e temprati dai gelidi astri di infinite notti invernali pareva nascondere dietro graffi e cicatrici le oscure date della sua immortalità. Allungando il passo, in breve la raggiunse, sulla soglia trovò la *Nuna* che aspettava. La strinse in un abbraccio, improvviso, così forte da spezzarle le costole, da schiacciarle il cuore. In seguito, lentamente, ritrovò se stesso, ma non potè più dimenticare, finchè ebbe memoria di sé, la distanza dalla sua gente riunita in massa nel cuore della festa, la solitudine e la disperazione di quel giorno di settembre.



## Cap. 19

A metà gennaio del nuovo anno l'Amministrazione Comunale divulgò la notizia riguardante la prossima visita dell'insigne "Principe dei patologi contemporanei Rudolf Virchow" al paese natale e alla casa. Dove fino all'età di diciannove anni aveva vissuto Marcello Malpighi che sulla cattedra e nei libri egli aveva salutato maestro suo e di tutti".

Nello stesso periodo il *Nu* ricevette l'invito da parte del Sindaco, a recarsi "Il tal giorno, all'ora tale" presso la Sede del Comune per ricevere a voce e di persona "Un'urgente comunicazione ...". Il *Nu* pur con l'animo adombrato da qualche perplessità, alle ore quindici come da superiore richiesta, si recò all'appuntamento puntuale come la campana dell'orologio di piazza.

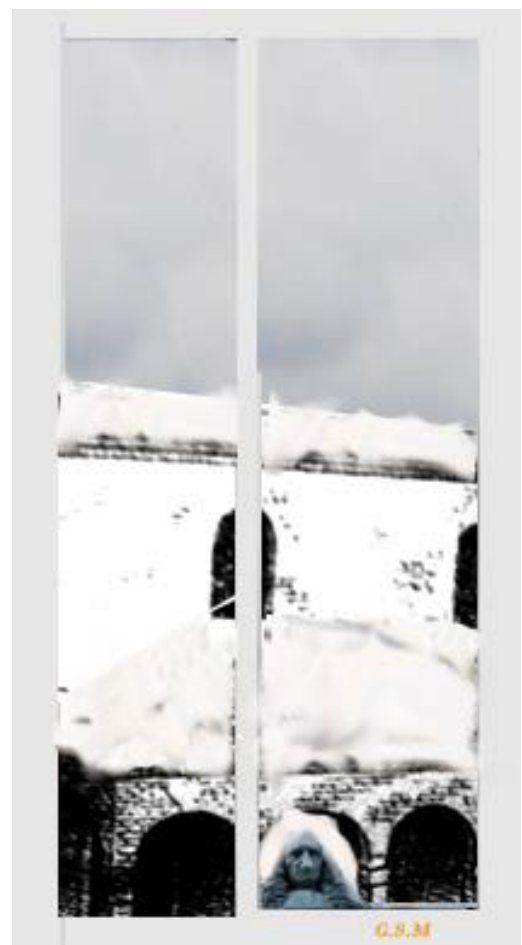
Introdotta nell'ufficio del Sindaco, a riceverlo, fu l'Assessore ai lavori pubblici, il quale licenziati in breve i normali convenevoli, continuò di seguito "Tanta neve non era prevista, il Sig. Sindaco è trattenuto a Bologna dall'impossibilità di raggiungere Crevalcore in giornata, speriamo che vengano liberate presto le strade e che domani possa essere di ritorno in mattinata. Intanto sono autorizzato ad intrattenerla, facendone le veci". L'Assessore senza interporre altre premesse mise subito al corrente il *Nu* del progetto di restauro finalizzato al recupero conservativo della casa di sua abitazione, già concordato con l'attuale proprietà.

I lavori sarebbero iniziati a breve termine poiché, la visita alla casa, dell'insigne scienziato tedesco Rudolf Virchow, era prevista: "Per il giorno quindici del prossimo mese di aprile". In proposito l'Assessore proponeva al *Nu* e alla sua famiglia un trasferimento provvisorio in una casa di proprietà comunale.

Naturalmente si garantiva il ritorno alla normalità nei primi giorni seguenti la conclusione dell'evento straordinario. L'Assessore mise in rilievo alcuni vantaggi

che sarebbero derivati al *Nu* e alla sua famiglia in seguito alla soluzione proposta. Al rientro si sarebbero trovati ad abitare un ambiente più sano e confortevole con stanze più luminose e meglio coibentate.

Il *Nu* ascoltò in silenzio senza scomporsi, cercò di memorizzare quel termine “coibentate” che non conosceva, ma che poco dopo si accorse di avere già dimenticato come si dimentica in fretta l’odore di una vivanda ignota verso la quale resta il sospetto che possa danneggiare la digestione. In quel punto con moto repentino girò la testa verso un’ampia finestra che dava sulla piazza lasciando scorgere la statua di Malpighi per la prima volta rimodellata dalla neve caduta durante la notte. Una variante del modello originale che la fantasia dell’autore non aveva certo potuto prevedere mentre dava forma alla sua opera in bronzo, ma che in seguito fu sempre riscoperta con stupore e curiosità dai crevalcoresi “Guarda! La parrucca di Malpighi è cresciuta di almeno venti centimetri”. In quanto al mantello candido che avvolgeva il collo e le spalle del nobile personaggio fino a coprire lo schienale dell’elegante faldistorio per raccogliersi con eleganza sulle ginocchia non mancava mai di suscitare nuovi, bizzarri commenti. Erano per lo più aneddoti sagaci o faceti privi d’autore, come succedeva nella piazza di allora, che in breve tempo le voci popolari passano da bocca in bocca, diventavano patrimonio di tutti “Oggi Malpighi si è messo un pellicione grosso chissà come starà caldo là sotto, per noi invece, il freddo andrà avanti molto quest’anno” e ancora “Malpighi non si decide mai a voltare pagina del libro che tiene in mano, forse



passata la neve si deciderà a farlo! Vedremo”. E intanto l’immagine del celebre concittadino nobilmente seduto su un alto piedistallo di marmo in mezzo alla piazza conquistava sempre più la simpatia della gente che, col tempo, a volte senza neanche conoscere la ragione per cui gli avevano innalzato il monumento, imparò a stimare il suo nome, a vantarsi della sua fama nel mondo ed infine anche ad amarlo. Il *Nu* parve accennare ad un debole sorriso non sappiano se rivolto al monumento o alla risposta da dare all’Assessore con parole che andavano facendosi strada nella sua mente tra intuizione e presa di coscienza. Rimase immobile il tempo di cancellare con forte determinazione ogni altra parola scegliendo come inizio di risposta un unico, imperioso monosillabo che scagliò verso l’Assessore guardandolo dritto negli occhi “No!” disse con un tono di voce talmente deciso e perentorio da non lasciare spazio né a ripensamenti, né a possibili discussioni. “Noi non ci muoviamo” aggiunse, mentre nel suo sguardo affiorò un lampo di luce metallica, assunta poco prima guardando il cielo dove qualche brandello di azzurro aveva preso a farsi strada tra il grigio delle nubi ancora gravide di neve.

## Cap. 20

L'assessore interdetto, stava per ribattere quando il *Nu* raccogliendo dentro le proprie condizioni anche quelle di altra gente come lui, continuò a mezza voce caricandola con una dose di enfasi e di piena risoluzione. “Siamo stanchi da secoli noi, adesso basta”. Nel contempo, come seguendo una diversa emozione, il suo volto perdeva la durezza di cuoio battuto, si ammorbidiva, acquistava un'ombra di sorriso da giovane innamorato in procinto di fingere di allontanarsi dall'amata.

Poi come tornando all'origine del suo ragionamento, ripartendo dall'ultima parola, “Basta?” aggiunse. “Io ho una proposta da fare. Apprezzo la cura con cui si vuole onorare un benemerito della scienza, dunque intendo dare il mio aiuto, ma ora anche noi, ovvero io e i miei amici, pretendiamo più rispetto, dovete ascoltarci”. L'Assessore cedette ad un moto di simpatia per il tono perentorio assunto dal *Nu* e, congiunte le mani, portò le punte delle dita alle labbra per occultare in parte un cenno di sorriso compiacente poi, osservando in profondità il volto del *Nu* “Continui” disse, a bassa voce, quasi a volerlo accogliere con la massima disponibilità nel proprio pensiero, “Continui”. “Io e un gruppo di miei amici siamo in grado di portare a termine qualsiasi lavoro ci venga richiesto per riparare la casa. Voi ci date le indicazioni del caso e in più i materiali che occorrono, noi pensiamo ad accontentare, nel minor tempo possibile, le vostre richieste. Siamo muratori, falegnami, imbianchini e, aggiunse, cordai. Nel frattempo però la mia famiglia non si muove, resta dove si trova”. Poi con più calma e minore impeto aggiunse: “Ho la moglie incinta che, fatti i conti, probabilmente partorerà proprio nel periodo comprendente il giorno della visita, sapremo come fare per non intralciare i lavori. Siamo esperti della vita noi due, questo che ci nasce è il quarto figlio”.

I due buoi avanzavano trainando un pesante tronco di quercia saldamente agganciato a robuste stringhe di cuoio e posto di traverso alla strada.

Accompagnava i buoi un anziano colono che di tanto in tanto li pungolava sulla groppa con un'asta di legno nodoso per regolarne il passo e la direzione. I due animali eseguivano gli ordini puntualmente, dietro di loro la neve si abbassava pigiata al suolo senza scoprire il fondo ghiaiato della strada. Ai lati della "rotta" si formavano due sponde di neve soffice colore delle nubi che al nord si abbassavano fino a toccare la terra. Un mondo pulito, paziente, privo di rumori molesti, accoglieva il *Nu* e lo invitava a procedere verso casa. E lui andava leggero su un

tappeto  
candido  
appena  
disteso, mai  
prima  
calpestato,  
morbido,  
innocente.  
Il bovaro  
salutò



emettendo un brontolio incomprensibile al quale attaccò qualche parola più chiara "Visto *Nu* quanta neve!" A questa che è in terra ci pensiamo noi, ma a quella che è rimasta in cielo io dico che dovranno pensarci loro". Pronunciò queste ultime parole guardando in alto come se parlasse oltre che alle nubi ai santi.

"Portate pazienza *Silvèstar*, in giugno sarà tutto grano; spighe piene. Una ricchezza!". Un piccolo drappello di passeri gonfi e infreddoliti seguiva la gran macchina fumante di fiati e di sudore beccuzzando tra la neve rimossa, svolazzavano raso terra senza cercare il cielo.

“Come noi” pensava il *Nu* riferendosi a sé e ai suoi compagni “Poveri e cocciuti in attesa di una primavera che tarderà ad arrivare”. Raggiunse presto il cortile di casa, sbatté a più riprese gli scarponi ferrati sul marciapiede che la *Numa* aveva già provveduto a liberare dalla neve. Oltrepassata la soglia si trovò subito nella loggia pavimentata con grandi lastre di cotto di differenti misure, lustre come fossili, consunte e solcate da secoli di continua usura. “Mio figlio deve nascere qui su queste pietre dove da generazione sono nati i discendenti della nostra razza sotto queste travi che ancora trattengono le grida di tutte le partorienti della nostra famiglia e i primi vagiti dei loro figli”. Intanto mise il catenaccio al portone spingendolo con forza fino in fondo. Un gesto ripetuto ogni giorno verso sera che gli restituiva ogni volta l’impressione di separare tutto ciò che sentiva soltanto suo, da tutto il resto del mondo.

## Cap. 21

Salito al secondo piano raggiunse la cucina ovvero la stanza più vasta della casa che conservava ancora l'antico pavimento di legno e le oscure travi basse. Le pareti apparivano di un bianco smemorato ripreso a più strati di pittura a calce. Trovò il fuoco acceso, ordinato e ben raccolto sugli alari quel tanto necessario per riscaldare l'ambiente e cuocere i cibi. Ci pensava la *Nuna* ogni estate a raccogliere rami secchi, stecchi di canapa e radici per tutto l'inverno. Stava seduta di fianco al focolare intenta a cucire un camiciotto per neonato.

Il *Nu* si avvicinò, le accarezzò il ventre e sfiorandole la bocca con le labbra le disse piano "Attenta che non me lo bruciate! Sentite come scotta!" E aggiunse sorridendo "Questo bimbo è tutto mio" "Perché tutto Vostro?" "*Nuna!*, *Nuna!*, non aprite troppo le ali. Lo sapete che potrei avere un figlio senza di voi?"

"E come?"

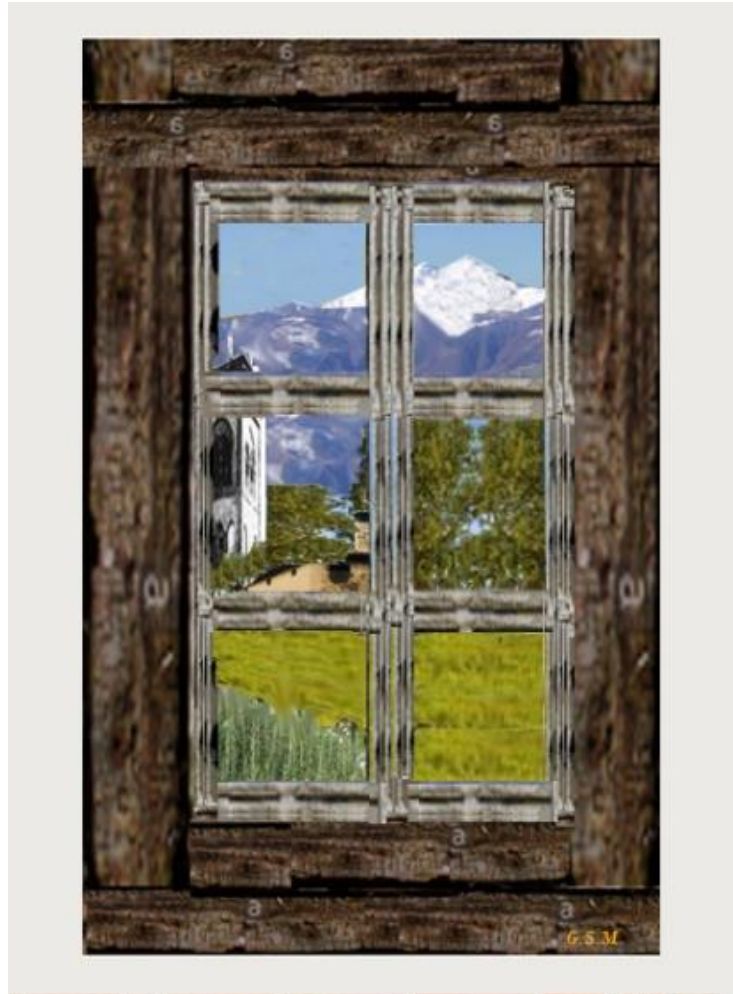
"Con un'altra!"

La *Nuna* non rispose, abbassò le palpebre. "Un'altra?" si chiese "Non c'è un'altra, e se lui mi portasse a casa dei bastardi ne farei conto come se fossero miei". A quel punto il silenzio della sera accolse nella sua pace un concerto di piccoli rumori familiari; il borbottio del vento lungo la cappa del camino, lo scricchiolio di una trave, lo scoppietto della brace mentre l'ultima luce del giorno si addormentava con la testa posata sulla tavola.

Il focolare occupava un grande spazio, il centro della parete di fondo dello stanzone. Nella stessa parete, a destra e a sinistra della cappa, due finestre profonde erano la sola fonte di luce per altro più che sufficiente a confronto di quel grande spazio. In effetti si trattava di due ampi marchingegni assai complessi, protetti all'interno da solidi portelloni ad una sola anta di quercia muniti di un



robusto gancio di ferro per serratura. Inoltre nello spessore del muro, erano infisse al posto delle inferiate massicce griglie di olmo ormai fossilizzate, più solide del ferro battuto. All'interno i telai vetrati composti da un reticolo di vetri a riquadri quando venivano chiusi, si sovrapponevano esattamente al disegno delle grate esterne. Le due finestre finivano così per assomigliare più che a due aperture per ricevere aria e luce, a strumenti ottici di



calibrata fattura geometrica. Tali almeno parevano al *Nu* il quale immaginava che a suo tempo Malpighi per primo se ne fosse servito per osservare il mondo, da par suo con occhi nuovi. Poteva accadere infatti che indagato, attraverso tali congegni, il consueto paesaggio si ordinasse secondo una preordinata armonia prospettica. Il campanile del paese decentrato a sinistra, occupava in primo piano diversi riquadri in verticale. Al centro, dove i campi si sperdevano scolorando verso le colline, un solo riquadro bastava a contenere l'intera massa di una quercia enorme che, secondo il *Nu*, ai tempi di Malpighi doveva essere già in grado di promuovere nello scienziato la stessa emozione, ma inversa, di quando si applicava al microscopio.

Procedendo verso l'estremo orizzonte, nel punto focale del paesaggio, campeggiava la vetta del monte Cimone. La nota sommità appenninica bianca di

neve per diversi mesi all'anno o dipinta di colori senza nomi, occupava intera tutta una fila orizzontale di riquadri vetrati. Più in alto, incontenibili dalle figure geometriche volavano gli uccelli e le nubi. Un mondo calibrato e diretto da regole esatte. Ecco pensava questo deve essere la scienza che mira a capire la vita.

Il *Nu* che sapeva come bastasse un minimo spostamento degli occhi dal punto di messa a fuoco per disperdere l'ordine appena raggiunto, ogni volta, toccato l'apice della visione preziosa subito l'abbandonava forse interrompendo un sogno di perfezione e di bellezza per tornare in silenzio alla realtà.

## Cap. 22

Faceva buio “Questa sera i figli sono a *filò* nella stalla di Silvestro, non vengono a cena” La *Nuna* per un attimo parve arrestarsi per seguire un diverso pensiero, poi aggiunse “È con loro anche la Bianca” e come sempre quando nominava la figlia tratteneva parte del nome dentro un silenzio che rivelava una sua preoccupazione oscura che subito sapeva occultare. “L’ho pettinata le ho messo il nastro rosso, sembrava

contenta” Il *Nu* non fece commenti”.

“Spegnete la lumiera, per noi basta la luce del fuoco” La *Nuna* eseguì poi sentendosi avvolta da un



calore più che di legna di fuoco amoroso azzardò “Così al buio pensate di trovare la bocca per mangiare?” “State attenta alla vostra di bocca, *Nuna*! Sapete che se voglio la trovo sempre, non mi mettete alla punta!” Deglutivano, misto al cibo un silenzio complice che durante i pasti avevano appreso a condividere animandolo con qualche sorriso di intesa amorosa. Dopo l’ultimo bicchiere bevuto tutto d’un fiato “Basta” esclamò il *Nu* soddisfatto “Ora parliamo”.

Si pulì le labbra con il bordo della tovaglia. Strisciò sul pavimento la sedia, sulla quale sedeva, fino a toccare col torace il bordo della tavola piegandosi in avanti le toccò la fronte leggermente “Abbiamo il permesso di ripulire tutto, senza

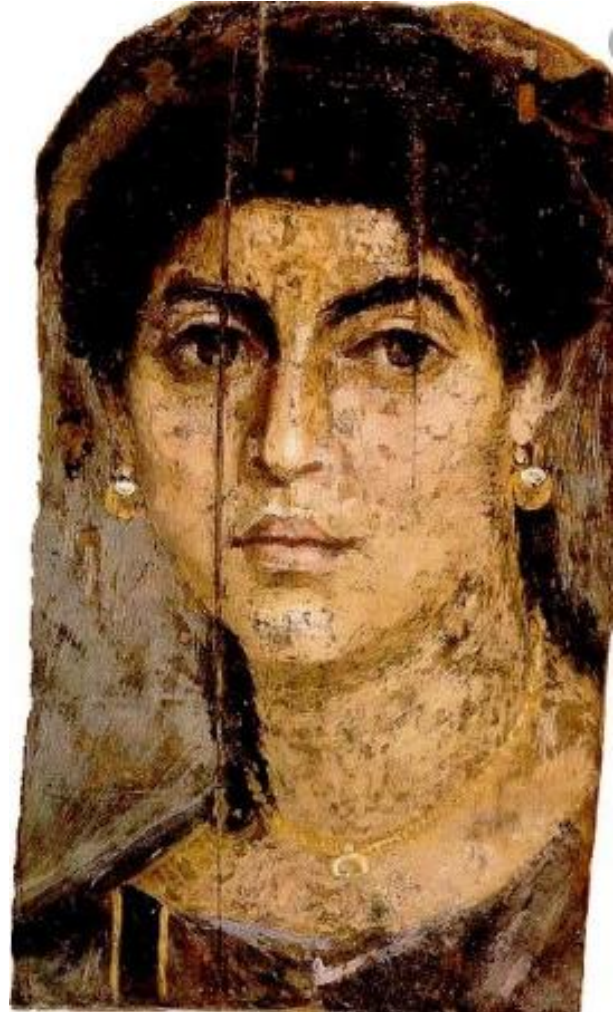
traslocare, nostro figlio nascerà nello stesso letto e nella stessa stanza dove sono nati gli altri. Non dovremo cambiare le grate di legno alle finestre che ci mostrano il mondo come i nostri vecchi l'hanno sempre visto. Non nasconderemo le travi che basterà raschiare fino a scoprire il legno che è ancora robusto e bello. Non distruggeremo i nidi delle rondini che saldano le travi al soffitto “Che se un anno non dovessero tornare, diceva mio nonno “Il soffitto crolla”. Useremo la calce per i muri interni, la cera delle nostre api tinta di polvere rossa per i pavimenti in cotto e quella gialla per i pavimenti di legno “Che profumo!” pensò la *Nuna*.

Verniceremo i portelloni delle finestre. Ci pagheranno il materiale e con l'aiuto dei miei amici eseguiremo tutto con grande precisione. Andarono insieme a chiudere le finestre, “Guardate *Nuna* torna a nevicare, domani dovrò forse scaricare il tetto” Avvicinarono le ante, sistemarono i ganci nell'apposito anello “Vado a levare il catenaccio per quando tornano i figli”. La *Nuna* trattenendolo per un attimo gli sfiorò un orecchio “Quando arrivi, noi due andiamo subito a letto” sussurrò, ritrovando la sua voce di giovinetta. Poco dopo, mentre si dirigevano alla loro stanza, la campana di notte imbavagliata dalla neve li raggiunse. Lo stoppino della candela scoppiettò più volte scintillando come un piccolo fuoco d'artificio. “Nevicherà tutta la notte” pensarono insieme. “Come è già grosso quel bambino” Disse il *Nu* con tono scherzoso mentre osservava l'ombra enorme del ventre della *Nuna* sulla parete “Dovrete spingere forte per farlo uscire” le strinse il braccio per dare sostanza alle parole.

“Sono cose da donna, cosa c'entrate Voi? Uscirà più bello di suo padre! Vedrete, io lo so, e più forte.

## Cap. 23

Sul volto imbrunito dal sole “E dalla luna” (avrebbe aggiunto il *Nu* che la sapeva lunga sui poteri occulti della luna piena) spiccavano le sopracciglia folte e scure che un osservatore informato avrebbe definito di impronta *Fayum*. Una ciocca di capelli altrettanto bruna affiorava a volte da sotto il fazzoletto da testa a lambire la curva delicata del collo mettendone in risalto il candore. “Ve le tingete col carbone dell’inferno le vostre bellezze?” A volte il *Nu* si divertiva a confonderla con simili facezie che lei paziente, come al solito, ascoltava senza scomporsi. In effetti a ben guardare, dalla minuta conformazione della figura, dagli spazi oscuri dei quali improvvisamente sembrava circondarsi e soprattutto dai peculiari interessi che, in parte segretamente, l’occupavano scaturiva a tratti un alone da piccola strega avvezza a interpretare i segni nascosti della natura, in specie quelli mobili delle nubi, delle braci e dell’acqua.



Quanto agli occhi, un buio più luminoso il *Nu* non l’aveva mai visto; due crogiuoli sempre accesi ai quali era affidato il compito di comunicare i più segreti intendimenti dell’anima, Al *Nu* non sfuggiva nulla dei moti interni che affioravano alle pupille come lampi di un linguaggio prezioso e segreto. Sotto

panni, il candore della pelle accentuava la grazia delle morbide forme, dolcemente tornite, che lui accarezzava senza far trapelare a parole l'emozione profonda di quei momenti. Lei capiva il silenzio più che le parole e sapeva riconoscere ogni sussulto, ogni abbandono del suo uomo, ogni insorgere del desiderio. Facevano l'amore. "Me la direste un poco? ... solo una volta ..." E il Nu stringendola a sé attaccava sussurrando una canzoncina popolare, sempre la stessa, riservata da qualche tempo per quei momenti.

*...la pargoletta mano,*

*il verde melograno...<sup>3</sup>*

Si rannicchiava silenziosa contro il suo corpo, il calore di lui le scendeva dentro fino a raggiungere l'infanzia che a quella profondità era rimasta intatta. "Più di questo non c'è paradiso!" e ogni volta in silenzio pensava "Cosa sarà la pargoletta?" Eppure non chiedeva spiegazione, le piaceva così.

Le parole pronunciate dal Nu, in qualsiasi occasione, di cui lei non conosceva il significato, facevano del suo uomo uno come Malpighi. "Un sapiente" diremmo noi "Il più saggio, il più erudito," Non cecava altro. Quando il corpo si acquieta fino ad annullarsi nell'assenza e il benessere e la gioia si diluiscono nel fluire raro del sangue, quando resta solo il respiro, privo di peso, a trasmettere all'esterno la felicità dell'anima è un azzardo spingersi oltre, dove tutto potrebbe perdersi nel vuoto. Il Nu mormorava le parole sempre più a rilento emettendo un suono quasi impercettibile, solo calcando con più forza sul verso finale:

*... né ti risveglia amor ...*

E lì, contro il sonno di entrambi si arrestava il canto.

---

<sup>3</sup> Carducci

## Cap. 24

La mattina del 15 aprile 1898 il *Nu* uscì di casa prima dell'alba. Sistemò in giro per la corte le ultime cose ancora fuori posto, diede il becchime in giusta misura alle galline che per tutto quel giorno sarebbero rimaste chiuse nel pollaio, riempì con un abbondante impasto il trogolo del maialino e, infine, dopo aver ramazzato la ghiaia del cortile, cavò dal pozzo alcune secchie d'acqua che sparse intorno con gesto abile, simulando una leggera pioggia. Ogni volta che eseguiva questi lavori gli pareva di rinnovare il mondo che, al sorgere del giorno sarebbe



parso più sano più onesto;  
pensava lui. Il sole a questo



punto, avrebbe potuto alzarsi anche prima dell'ora dovuta,  
avrebbe trovato solo bellezza e armonia. La rugiada cominciò

a brillare tra i fili d'erba, l'usignolo cessava il suo canto, iniziavano le rondini ad annunciare al mondo la gioia dei loro nidi. Quando la luce nascente estrasse dal buio tutti i colori dell'alba egli rientrò in casa. Trovò la *Nuna* ancora a letto, era distesa comoda sul paglione con le spalle appoggiate a due cuscini, stava allattando il figlioletto di sette giorni. Le diede un bacio sulla fronte. “Attenta, il maialino vi prosciuga, ha più forza lui di suo padre!” “Io il latte me lo sento dentro alla testa, più ne vuole, più me ne viene”. Le servì una grande scodella di brodo di cappone con dentro un tuorlo d'uovo. “È l'uovo che fa il latte, bevete tutto, adagio”. La *Nuna* sorrise e pensò che il latte era lei a farlo. La rassicurò che durante tutto il giorno non si sarebbe allontanato dall'aia. “Oggi le corde aspettano e voi, mi raccomando, quando avrete finito, per scendere dal letto ricordate di toccare terra col piede destro, se volete stare in salute”. Fece



lentamente una buona colazione con pane secco e lardo, vi aggiunse il primo bicchiere di lambrusco della giornata, poi uscì.



Pensò che mettendosi in posizione un po' defilata di fianco all'ingresso del cortile, protetto da una colonna del pozzo avrebbe potuto osservare comodamente tutta la cerimonia senza esporsi troppo.

Verso le sette giunsero per primi due cantonieri comunali alla guida di un cavallo che procedeva trainando un barroccio carico di assi, stoffe varie, attrezzi da carpentiere, vasi di piante verdi. Salutarono, chiesero il permesso di eseguire gli ordini ricevuti dal Sindaco e subito, in seguito ad un segno affermativo del *Nu*, presero a lavorare con la dovuta perizia. Iniziarono montando contro la parete della casa, esattamente al centro, una capiente pedana di assi che a sua volta venne ricoperta con un tappeto assai usurato sul quale, seppure sbiadito, affioravano ancora i resti logori di una elegante decorazione di gusto napoleonico; quel tanto che bastava per rendere al tappeto tutto il suo valore di testimone della storia.

Senza sforzo i due inservienti scaricarono due grandi vasi di foglie di aspidistra eleganti, lanceolate, di un bel verde smaltato, un prestito prezioso della moglie del sindaco. Quindi data un'ultima occhiata al lavoro fatto, salutarono e stavano per accomiarsi. Il *Nu* fece segno che tornassero indietro e che lo aspettassero. Raggiunse la cantina e tornò portando tre bicchieri e un fiasco di vino. “Mi sembrate due bravi giovani, tu sei Giovanni e tu, se non sbaglio, sei Luigi” Gli interpellati confermarono e si tolsero il cappello. “Conosco i vostri padri e ho conosciuto i vostri nonni furono tra i primi a



Casa abitata dal Malpighi nella sua infanzia  
Crevalcore; attuale Via del Papa



lottare per la causa buona, peccato che non abbiano fatto in tempo a vedere come sta cambiando il mondo. Ma voi e i miei figli ne vedrete di sogni mettere gambe, piedi e scarpe” Disse queste parole più come augurio che per intima convinzione.

Intanto la voce improvvisamente affievolita attestava l’assalto di una commozione imprevista. Si riprese subito, dispose sulla vera del pozzo i bicchieri e il fiasco “Attenti al vino che non si accorga dell’acqua, non la può vedere” Presero i bicchieri che il *Nu* riempì fino all’orlo “Beviamo alla nostra salute e a quella del tedesco che oggi viene per Malpighi. Ce ne fossero al mondo di uomini come lui!” Bevvero insieme, eseguirono il rito con grande serietà a mignolo alzato tenuto distante dal bicchiere. I due giovani salutarono e dopo avere recuperato cavallo e barroccio si diressero verso il paese. A qualche distanza si girarono, inviando ancora un saluto. Il *Nu* a sua volta salutò, ma non sorrise.

## Cap. 25

L'inizio della cerimonia era previsto per le undici e trenta. Circa mezz'ora prima arrivarono quattro messi comunali che procedevano con passo frettoloso e in parte trattenuto per non scomporsi oltre misura, pieni di zelo, ma già affranti, presero ad asciugarsi il sudore che colava da sotto la tuba, usando fazzoletti enormi di tela bianca tutt'altro che immacolati. Controllarono che ogni cosa fosse disposta secondo necessità poi, sventolando insieme i fazzoletti fecero segno al *Nu* di avvicinarsi. Quando fu a due passi uno di loro con tono perentorio e asciutto disse "voi siete ...!" Improvvisamente vista la reazione poco rassicurante del *Nu* e soprattutto osservando i suoi occhi, lampeggianti, si erano all'improvviso

annuvolati cambiarono

approccio e con accento tra

preoccupato e confuso uno

dei quattro si limitò a

chiedergli di essere presente

"Nel caso che ..."

Intanto, rivolti con lo sguardo

all'ingresso del cortile , privo

di cancello, si sbracciavano

con larghi segnali ordinando di lasciare libero il passaggio, poi presero ad urlare

"Ecco arrivano il dott. Virchow, il Signor Sindaco e il Signor Prefetto di Bologna"

anche se in quel momento non c'era intorno anima viva. Poi si misero di corsa e

presero posto ai quattro angoli della pedana e restarono muti e immobili come

colonne.

Il *Nu* tornò ad appoggiarsi alla vera del pozzo incrociò le braccia e si pose in

attesa. Dalla parte del paese, portati dal soffio di un vento leggero, giungevano



suoni e voci confusi insieme finchè le voci si distinsero perfettamente dallo scalpitare dei cavalli che trainavano calessi e berline. Sul calesse che giunse per primo, il *Nu* riconobbe perfettamente il Signor Sindaco Tomeazzi con tuba e guanti bianchi. Gli sedeva accanto la moglie piccola e minuta infossata nel sedile, disperatamente a disagio. La povera donna non amava le cerimonie, le mettevano spavento. Con un minuscolo fazzoletto più pizzo che stoffa si



riparava la bocca per non rimanere soffocata dalla polvere sollevata da carrozze e cavalli. Quando scese parve ancora più piccola; quasi una bimba vestita con abiti da adulta troppo carichi di pizzi e ricami. Non vedeva nulla, seguiva il marito come dentro ad una nube che sperava diventasse sempre più fitta. Nel secondo calesse si distinguevano l'arciprete Don Giuseppe Landi accompagnato da due chierichetti "Ferentes aperges et sitella" per la benedizione che, già istruiti a dovere presero subito posto sul fondo della pedana composti e attenti in attesa del loro turno. Quattro carabinieri a cavallo presidiavano la carrozza dentro alla quale insieme al Signor Prefetto di Bologna sedevano Virckow (F.to sopra) e Signora che il *Nu* non potè vedere perché le tendine erano calate. Quando gli sportelli vennero aperti, abbassata la scaletta di comodo, scesero per primi il Prefetto con la consorte. Subito dopo apparvero un signore e una signora che si distinguevano per la spontanea compostezza dei modi e per una eleganza superiore. La loro non era un'ostentata signorilità, era riflesso di una educazione dei sentimenti complessa e

cresciuta a contatto con un mondo altro, tesa alla conquista di un'interiore armonia.

Lui si tolse subito la tuba, lei stringeva un mazzo di fiori in mano come si tiene in mano un omaggio, per frequente abitudine, senza alcun imbarazzo. Entrambi i personaggi rivolgevano la loro affabile attenzione a tutto ciò che si agitava intorno, E' Virchow pensò il *Nu* "In persona, accompagnato dalla moglie". L'aura che li circondava gli suscitò un'emozione che non conosceva. "La realtà è diversa" pensò.

## Cap. 26

Il cortile fu presto agitato da fremiti e bisbigli, richiami a voce alta e segnali enigmatici dispersi nell'aria. Risaltavano sciarpe di seta leggera, bocche aperte al sorriso, volti primaverili, guanti di pelle chiara e bastoni da passeggio con impugnature d'argento o d'avorio, ombrellini da sole che andavano aprendosi come leggere campanule oltre le tube e le teste più alte. Era una inarrestabile agitazione di ventagli, di urgenti segnali che raramente andavano a segno, i piccoli capellini a fiori, scelti secondo i dettami della moda francese di qualche anno prima. E tutti che agitandosi davano segno, più che di volere vedere, di farsi vedere. In mezzo alla calca senza ordine attraversata da aromi che pervadevano l'eleganza muliebre, dei ragazzotti, figli di contadini abitanti delle case vicine, si rincorrevano scalzi e sbracciati districandosi a piccole spinte innocenti tra gonne e scarpette di raso, senza porre attenzione al disprezzo dei coetanei che, giacchetta e calzoni di velluto, se ne stavano avvinti alle gonne delle rispettive madri. Nessun altro ci faceva caso; erano necessari anche loro per completare la solennità dell'evento rivolto all'intera comunità crevalcorese.

Il saluto del Sindaco, personaggio crevalcorese fornito di sufficiente cultura classica, fu offuscato da una irrefrenabile emozione che non permise all'oratore di continuare. Riuscì solo a ripetere dentro di sé quel "Conticuere omnes" col quale avrebbe desiderato introdurre il successivo intervento contemplato dal programma. Ci furono tuttavia chiari segni di approvazione. Tornato il silenzio il Prefetto raggiunse il centro della pedana accolto da un applauso fragoroso. La banda scambiando un segnale di silenzio per il suo contrario, stava per attaccare. Zittita in tempo dal Direttore, il programma proseguì secondo l'ordine previsto. Quasi nessuno si accorse del pericolo corso e il Signor Prefetto poté iniziare con

stile, da valente oratore il suo discorso, al quale applicò subito un taglio solenne tra l'estemporaneo e il profondamente meditato. “Signori! Oggi la storia e la scienza sono fra di noi ed è con vera e commossa gratitudine che noi le accogliamo” Continuò poi tracciando un profilo encomiastico ed esaustivo



dell'ospite insigne “Venuto tra noi per onorare, di fronte al mondo intero, il nome di Malpighi e del paese che gli ha dato i natali”. Ci fu una commossa partecipazione, subito dopo il Prefetto continuò lanciando, a piene mani, promesse di un futuro migliore e altro ancora. “Raggiungeremo un nuovo luminoso Rinascimento. L'arte e l'artigianato rifioriranno. Ora che protetti da un'unica bandiera ci unisce un sogno comune, avremo lavoro per tutti, una concordia solida e duratura distinguerà il nostro moderno popolo sovrano da quello antico diviso, ma non privo di ideali unicanti e di libertà”.

Insistette con uguale vigore ancora per circa dieci minuti fino a quando, modulata la voce sui toni di una commozione irrefrenabile, giunto all'apice della creatività retorica, ebbe a recitare con provata maestria la conclusione “Si affermerà una

pace danzante che ci porterà al seguito di Tersicore nel cuore di un nuovo secolo felice” Questo finale produsse un solo urlo, un applauso così vasto da costringere alcune signore smarrite a tapparsi le orecchie con le palme guantate di sottile capretto. In seguito ci furono ancora grandi applausi che non vennero partecipati da alcuni gruppetti di personaggi che nessuno conosceva e che non lasciarono nessuna traccia. Il *Nu* applaudì di cuore senza pensare ai contenuti dell’orazione che quasi non aveva seguito. Egli amava soprattutto le parole insolite come “Anfratti”, “Dimestichezza” ed altre che aveva appena udite e che avrebbe voluto conoscere per poterle usare a tempo debito. Questo desiderio gli suggeriva gioia ed allo stesso tempo un sentore di malinconico presentimento, “Voglio che il mio ultimo nato, in tutta onestà, si faccia strada, deve essere di aiuto alla sua famiglia e agli altri impiegando tutti i mezzi che fanno nobile l’uomo”. Così più o meno pensava, e intanto sentiva crescere un opaco vuoto della mente senza forma, senza nome.

## Cap. 27

Il Prefetto soddisfatto dei numerosi applausi, pensò di non eccedere declamando le felicitazioni giunte da ogni parte del mondo per l'occasione. Chiese ai presenti, con un cenno della mano, di fare silenzio e spostandosi di qualche passo invitò Virchow ad occupare il centro del palco, quindi aggiunse.

*“ Quest'uomo, famosissimo scienziato in medicina, è venuto dalla Germania a Crevalcore per onorare il paese che ha dato i natali a Marcello Malpighi, ed è qui anche per visitare la dimora dove Malpighi, abitò da giovane”.*

Le parole del prefetto, diventate umili e feriali, stupirono il Nu; il quale capì che quell'uomo, molto distinto, era assai più importante del Prefetto e di tutti i presenti.



Rudolf Virchow

Il sacerdote si fece avanti e rivolto ai presenti “Il nostro ospite conosce poche parole di Italiano, conosce bene: il Francese, il Latino, il Greco e naturalmente il Tedesco. Oggi parlerà in latino e io gli farò da interprete”. Il prelado fece un inchino all'ospite e lo invitò a parlare. Il Nu era molto attento a ciò che capitava nel cortile di casa sua, si avvide appieno che era diventato un luogo ‘sacro alla scienza’ e ne fu felice. Virchow pronunciò un saluto in italiano corretto poi continuò in latino che il parroco simultaneamente traduceva. Si avvertì che era molto più sciolto lo scienziato a parlare latino che il parroco a comprendere, per poi riferire agli intevenuti. “Sono felice di essere a Crevalcore, *di avere parlato con*



*Malpighi* ovvero col suo monumento di piazza e di visitare ora la sua casa. Siate orgogliosi di avere dato i natali ad un personaggio di valore universale. Io mi considero un suo umile seguace”. I presenti non compresero se il parroco avesse tradotto esattamente le parole del famoso personaggio, ma al discorso seguirono comunque una accoglienza stupefacente e interminabili applausi.

Il *Nu* era felice; quel giorno non gli capitò di cadere nell’oscuro abisso che subentrava spesso nei momenti di contentezza. Il Prefetto e il Sindaco ringraziarono Virchow in latino e il parroco non tradì la sua abitudine di salutare, con parole simili a quelle che pronunciava alla fine della messa. Virchow chiese al Sindaco di potere visitare l’interno della casa in presenza dei soli proprietari (che in effetti non erano proprietari ma affittuari). Il Sindaco chiamò il *Nu* e gli riferì il desiderio di Virchow, sottolineando “Privatamente”, noi rimarremo fuori. Il *Nu* vide la mano aperta dello scienziato e porse la sua, una stretta di mano che il crevalcorese non dimenticò mai.

Virchow entrò accompagnato dalla moglie e le fece notare come l’interno della casa fosse perfetto. Poi il *Nu* fece strada verso il piano superiore. I coniugi videro la *Nuna* che allattava il suo bimbo (nato evidentemente da pochi giorni). Gli ospiti non potevano esprimere a parole la loro commozione, la espressero con lo sguardo e con il sorriso. Temendo di disturbare salutarono e scesero a piano terra seguiti dal *Nu*. Alla porta il Sindaco e il prete aspettavono, quando li videro il Sindaco azzardò in latino “Ha soddisfatto le sue aspettative”, Virchow rispose “ Sono certo che questa dimora era così quando Malpighi l’abitava. Le persone che vivono in questa casa oggi, sono le più degne di conservare questi muri per le generazioni future. E al bimbo che ho visto, quando sarà cresciuto, digli tu non ricorderai Rudolf, ma Rudolf ti porterà nel suo cuore”. Il Sindaco riferì queste parole in una traduzione probabilmente molto lacunosa. Il *Nu* salutò e ritornò in casa.

I festeggiamenti si assottigliarono e gli ospiti fecero ritorno in paese seguiti da un corteo acclamante.

Il *Nu* salì al primo piano e raccontò ciò che aveva visto e udito fuori, e che persona eccezionale fosse quel signore; “Non, uno di quei presuntuosi. E’ un uomo che ama la conoscenza e i suoi simili, importanti e non”. Chiameremo il nostro figlio con il nome di questo grand’uomo, *La Nuna* disse “ma avrà un nome forastiero?” “Il suono del suo nome l’ho sentito pronunciare dal Sindaco, assomiglia ad un nome nostro, *Adolfo*, e così lo chiameremo”. *Alla Nuna* piacque, ma non lo fece vedere. Poi, come recuperandoli da una certezza senza dubbi, chiese degli altri figli. “Dove sono *Fernando*, *Armando* e *la Bianca*? Ti hanno aiutato?”

Il *Nu* aggiunse, rivelando una punta di orgoglio, “Sono figli nostri! Quando li ho presentati ai due coniugi stranieri hanno sorriso, hanno stretto loro le mani dicendo alcune parole che sembra vogliono dire anche noi abbiamo quattro figli, siate orgogliosi dei vostri genitori”.

## Cap. 28

Una mattina presto, quando il sole era ancora basso all'orizzonte, il *Nu* sentì un po' di frastuono nel cortile e si recò in quella direzione. Vide sbucare, da un passaggio della siepe, che divide il cortile dalla strada, un messo comunale che avanza verso di lui “Signore sono venuto per riferirle che il nostro egregio Sindaco vorrebbe porre sulla facciata della casa una lapide in ricordo della venuta di Virchow. Lei ha obiezioni?” “Fatela molto bella, lo Scenziato che ho conosciuto la merita” “Grazie, riferirò al Sindaco la sua adesione, la saluto”.

Trascorso un po' tempo dalla visita di Virchow a Crevalcore, il Consiglio Comunale votò all'unanimità la proposta del Sindaco di affiggere una lapide a ricordo della venuta del grande patologo (probabilmente questo accadde nel 1899; vedi documento all'ultima pagina).

Dall'approvazione del *Nu*, alla delibera del Consiglio Comunale, all'installazione della lapide, i tempi furono molto brevi.



In seguito il *Nu* e la *Nuna* con l'ultimo figlioletto in braccio, erano soliti sedere all'ombra dei quattro alberi, piantati in ricordo della nascita dei figli. Il marmo rifletteva i raggi del sole molto più del muro in mattoni, i loro occhi ne erano attratti e i ricordi affioravano gradevoli alla coscienza. Un pensiero rotolava spesso nella mente del *Nu* "Virchow è tedesco come quel filosofo al quale dobbiamo le nostre idee fiorite in Italia nel decennio che comprende l'inaugurazione del monumento a Malpighi. Sarà un Socialista!". La *Nuna* conosceva i silenzi del suo sposo, li accoglieva colmandoli di meditazioni mai espresse; lo guardava compiaciuta. Poi guardava il piccolo Adolfo e la lapide; forse le riaffiorava alla mente la visita della coppia quando allattava il suo neonato.

Adolfo nonostante fosse già diventato un ragazzino, partecipava sempre con i genitori alla 'seduta' di fronte alla lapide. Il *Nu* si fece meno silenzioso e i due lo ascoltavano raccontare la vicenda di Malpighi, di Virchow e della casa. Verità -o in parte favola- il ragazzino crebbe con la convinzione che se lo avessero voluto i suoi genitori, da grande, avrebbe potuto andare in Germania, ospite della famiglia Virchow, a studiare la materia di Malpighi. La *Nuna* era molto contenta di sentire il racconto del marito e più che moglie a volte si sentiva sorella di Adolfo. Mentre aleggiava questa atmosfera, spesso comparivano gli altri tre figli affamati e sollecitavano i genitori ad entrare in casa. A volte i racconti del *Nu* continuavano a tavola ed anche i tre fratelli ascoltavano e di tanto in tanto guardavano il fratellino più giovane.

Giunse l'anno 1914, la Prima Guerra Mondiale. Nel 1915 l'Italia entrò nel conflitto, tutte le famiglie furono -loro malgrado- donatrici di figli alla Patria. Anche la famiglia Zucchini dovette vedere i figli maschi obbligati ad arruolarsi. Infine il più giovane, Adolfo, nel 1917, partì per raggiungere la stazione ferroviaria di Crevalcore, con un amico; per andare al fronte.

Un giorno, il postino militare bussò, uscì il *Nu* adombrato alla vista del Carabiniere, “E’ lei Zucchini Evaristo” “Sì” “Le consegno questa missiva”. E se ne andò con un rispettoso saluto. Lo assalì il timore di cattive notizie, simili a quelle ricevute dai suoi amici; con i figli al fronte, si irrigidì, ansioso; lesse:

*“Zucchini Adolfo, di Evaristo, soldato nella 532 Battaglione Mitraglieri, nato a Crevalcore nel 1898, dimorante a Crevalcore, disperso sul Monte Grappa il 23 dicembre 1917. Cordaio. Celibe. Ha servito con coraggio la Patria”.*

Entrò in casa, con il foglio in mano, guardò la *Nuna*, lei aveva già capito.

“Coraggio! Disperso, c’è ancora speranza”



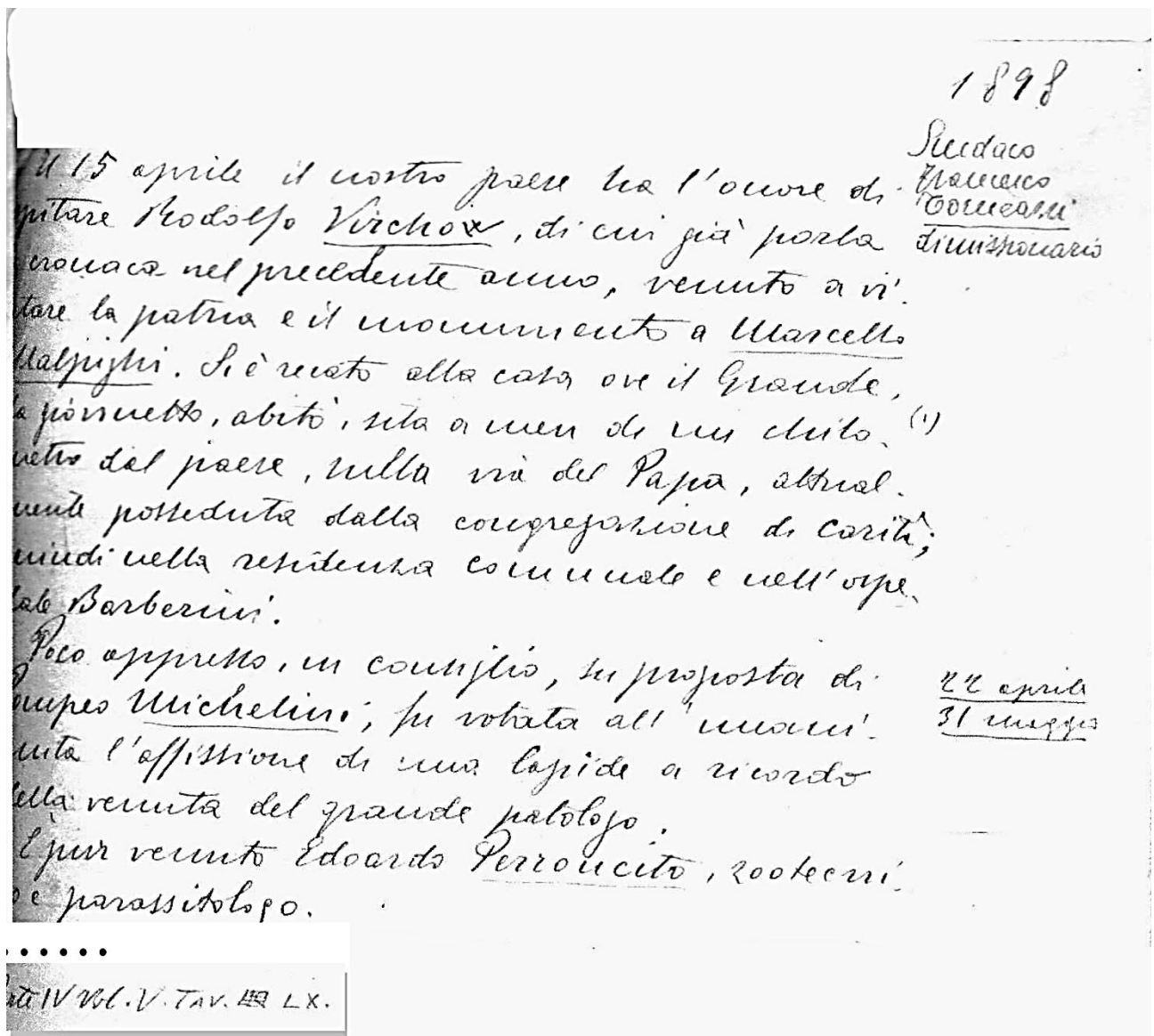
*Adolfo Zucchini (crevalcore1898 - 1917?)*

\*\*\*

Queste vicende sono state tramandate –nelle famiglie Zucchini- per generazioni. Io Carlo, le ho scritte. L'amico Gianni ha trascritto al computer ciò che io avevo posto sulle pagine con la penna. Gli devo gli ultimi due capitoli; io li ho sinteticamente narrati –lui scritti- ed io licenziati.

\*\*\*

Estratto dal manoscritto di Lorenzo Meletti (Finale Emilia, 1865 - Crevalcore, 1935),  
Parte IV, Vol V, Tav. LX





*Accademia Indifferenti Risoluti di Crevalcore*  
<https://www.accademia-crevalcore.it>

**Autore:** *Carlo Zucchini*

**Illustrazioni:** *Gianni Mattioli*

L'autore e l'illustratore sono soci dell'*Accademia Indifferenti Risoluti di Crevalcore*

Si ringrazino i Soci dell'*Accademia Indifferenti Risoluti di Crevalcore*, in particolare il socio  
*Claudio Mariani*

